



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

SETTEMBRE 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

N° 9

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

SETTEMBRE 1940/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO III

Nº 9

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618

UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)

Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
* *: Dopo Vienna.....	621
LADISLAO TÓTH: Ungheresi a Roma nell'Ottocento.....	624
FRANCESCO NICOSIA: La poesia di Desiderio Kosztolányi.....	634
OTTONE DEGREGORIO: Croda da Lago — Via Eötvös.....	641
GUIDO MUTI: Vecchia economia liberale capitalista e nuova economia corporativa	645

NOTIZIARIO

<i>Rodolfo Mosca</i> : Cronaca politica	653
L'Ungheria dopo Vienna	662

LIBRI

FLORIO BANFI: L'Università di Bologna nel Medioevo	664
FLORIO BANFI: Tra i libri del cardinale Giovanni Mercati	670

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest

DOPO VIENNA

Nel pomeriggio del 30 agosto volò la notizia che a Vienna i ministri conte Galeazzo Ciano e Joachim v. Ribbentrop, rappresentanti dell'Italia fascista e della Germania nazional-socialista, si erano riuniti al castello del Belvedere, dopo una giornata di laboriosi colloqui, per risolvere in qualità di arbitri la questione della Transilvania. La decisione fu tanto più rapidamente presa, quanto più maturo era stato il precedente esame, nel luglio e nell'agosto, di ogni aspetto dell'importantissimo e complesso problema. In base alla nuova sentenza arbitrale di Vienna, ad un anno e dieci mesi dalla prima, che aperse la via alla risurrezione ungherese, la Transilvania e le altre regioni dell'Ungheria orientale cedute alla Romania in esecuzione del trattato di pace del Trianon, venivano spartite in modo da assegnare all'Ungheria le terre che si incuneano profondamente nel sistema carpatico, fino allo spartiacque di quel grande bastione montano, e sono abitate in prevalenza da ungheresi, fra cui il blocco dei «székely». S'intende che importanti gruppi minoritari rumeni e ungheresi sono rimasti da una parte e dall'altra dei nuovi confini; e che il compromesso arbitrale non ha potuto soddisfare tutte le speranze, tutte le esigenze; e c'è chi avrebbe voluto rivedere ungherese, non solo nel cuore, questo paese, e chi quel villaggio, quel bosco, quel campo. Ma l'Ungheria ha perfettamente compreso il valore immediato e il significato riposto della sentenza arbitrale; e non ha esitato, fin dal primo istante, a manifestare la sua commozione profonda, il suo giubilo sincero per il riacquisto di tanto sacro suolo della Patria, mescolando questi sentimenti con la riconoscenza per le Potenze che avevano saputo con mano ferma e con alto spirito di giustizia venire incontro alle sue aspirazioni più gelose.

Dal 30 agosto l'Ungheria, per effetto della sentenza di Vienna, si è ingrandita di un terzo, ha raccolto intorno a sé oltre un milione di magiari che erano rimasti staccati dalla Madrepatria per un ventennio; ma ha soprattutto riacquistato, in gran parte, i mezzi per esercitare efficacemente la funzione storica alla quale da dieci secoli è stata chiamata. Si può dire pertanto che da quel giorno l'Ungheria ha veramente ripreso il suo posto in Europa e perciò la

sua porzione di responsabilità nella difesa e nello svolgimento della civiltà occidentale. È sotto questo profilo che noi oggi vogliamo considerare l'evento memorabile del 30 agosto, persuasi come siamo del primato dei valori dello spirito, dell'indistruttibile validità di ciò che esso ha creato e crea traendolo dal proprio grembo fecondo. Ora, il segreto della persistenza millenaria, tenace, eroica, paziente dell'Ungheria all'incrocio delle strade del mondo consiste proprio nell'aver creduto, in primissimo luogo, e fin dal primo momento, nell'eternità delle conquiste spirituali. Gli ungheresi diventarono cristiani, entrarono deliberatamente nell'orbita della civiltà romana non tanto per calcolo politico quanto per intima vocazione. Era l'imperativo della missione storica nazionale, che s'affacciava alle coscienze vigilanti dei primi costruttori dello Stato ungherese. Non bisogna dimenticarlo, se si vuole intendere la portata per il presente e più per l'avvenire degli avvenimenti culminati con il verdetto arbitrale di Vienna.

Due fatti strettamente collegati emergono in realtà sugli altri, e si impongono alla nostra considerazione. Il primo è d'ordine politico. L'Ungheria non ha dubitato neppure per un istante che la sua giusta causa fosse affidata in buone mani quando l'Italia e la Germania, pur impegnate in una gravissima e decisiva lotta, si assunsero il compito di regolare le partite rimaste aperte al centro dell'Europa di sud-est. Ciò si deve alla convinzione che il sistema politico vittorioso oggi in Europa, il sistema dell'Asse, è dominato da quello stesso spirito di giustizia riparatrice e di rivoluzionaria volontà ricostruttiva che per primo trovò espressione, riferendosi esplicitamente all'Europa danubiana, in Benito Mussolini. Prima ancora che egli desse il segnale della Marcia su Roma aveva già attirato l'attenzione del mondo sull'insostenibile gravità della situazione danubiana. E anche più tardi non cessò di ammonire, richiamando le tremende responsabilità di coloro che esigevano la conservazione indefinita di un aspetto politico-territoriale assurdo e ingiusto. Ora, questo spirito l'Asse ha ripreso e sviluppato e attuato con la sua travolgente potenza, con la sua irresistibile capacità di decisione. Ma appunto questa potenza, questa decisione non debbono far dimenticare il loro presupposto, che, come si è accennato, è di ordine spirituale, è esigenza di giustizia, è ideale di alta laboriosa convivenza civile. L'Ungheria, inserendosi nell'orbita dell'attività rivoluzionaria dell'Asse, non solo ne ha tratto benefici immediati, ma, quel che più conta, si è posta come uno degli elementi fondamentali della prossima ricostruzione europea promossa dall'Italia e

dalla Germania. La sua funzione politica risulterà perciò potenziata e definita come non mai, forse, è avvenuto fino ad ora.

Ma, assieme al fatto politico, ce n'è uno d'ordine culturale e, se vogliamo, sentimentale. La rioccupazione dell'alta cresta carpatica, del millenario confine storico dell'Ungheria non vale soltanto come un grande avvenimento politico. Dice qualche cosa di più, riferendosi alla missione storica ungherese. È l'Occidente cristiano-romano che torna a guardare dalle gole ben vigilate dei Carpazi sulle pianure d'Oriente; è l'Occidente che torna a vincere dopo l'effimero trionfo del balcanismo più intransigente e più meschino. L'Ungheria riprende dunque il suo posto di scolta avanzata dell'Europa vera, come ai tempi di Giovanni Hunyadi e di Mattia Corvino. E anche qui c'è ben profondo e ben chiaro il segno dell'Italia. Che la cultura occidentale non esisterebbe nemmeno, se l'Italia non fosse stata quella che è stata, è cosa risaputa da tutti. Ma forse in nessun paese come in Ungheria l'apporto italiano a questa cultura è stato più nettamente risentito. È perciò che la piena ripresa della funzione storica occidentale della Nazione ungherese sembra per volontà provvidenziale effettuarsi sotto l'egida della potenza di Roma, accanto a quella germanica, e per di più di quella nuova Roma, antica e pur modernissima, trasfigurata dal Fascismo. Ed è perciò ancora che il popolo ungherese ha manifestato sinceramente i suoi sentimenti, quando, assieme all'alleata Germania, ha acclamato l'Italia di Mussolini, non appena ha conosciuto lo storico verdetto di Vienna. Non da oggi l'Ungheria deve profonda gratitudine all'Italia che fu la prima a tenderle la mano, tredici anni or sono, e fu la prima, diciannove anni or sono, a promuovere la revisione del suo statuto territoriale; non da oggi, senza dubbio, e nessuno lo sa meglio di noi. Ma per l'appunto oggi, che il processo di riparazione dei torti ha fatto tanto cammino, e si propongono nuovi e più alti compiti all'Ungheria, questa non può a meno di sentire come i rapporti che la legano all'Italia abbiano avuto un'ulteriore, profondissima stretta a Vienna, come l'amicizia per l'Italia abbia compiuto un'altra tappa, e sia diventata comunità di destino. L'Ungheria non dimenticherà mai che l'Italia fu presente a Vienna il 2 novembre 1938, e il 30 agosto 1940. Avrà certo occasione di dimostrarlo, quando la Provvidenza vorrà che sia; e sarà senza ombre, senza incertezze, com'è dell'Ungheria che nella sua storia dolorosa ha conosciuto innumerevoli patimenti, ma non è mai venuta meno alla sua parola, fedele fino al sacrificio di sé, come l'Europa ben conosce, e non da oggi soltanto.

* *

UNGHERESI A ROMA NELL'OTTOCENTO

Da quando, guidata dal suo primo re, Santo Stefano arpadiano, l'Ungheria si convertì al cristianesimo, gli Ungheresi si recano in ogni epoca nel centro della cristianità occidentale, nella Eterna Roma. Gli Ungheresi che venivano a Roma nel Medioevo erano pii pellegrini; era la fede profonda e sincera che li conduceva nella Città consacrata dal sangue dei protomartiri della Chiesa. Santo Stefano stesso, il re, aveva promosso i pellegrinaggi romani dei primi Ungheresi, fondando per loro in prossimità della Basilica di San Pietro — dove sorge l'attuale sacrestia — un ospizio, depositario fino al 1775 — nel quale anno venne demolito — delle tradizioni cristiane ungheresi nella Città Eterna.

Nel Quattrocento Roma si afferma sul piano della letteratura come centro dell'umanesimo, e su quello delle arti come centro del rinascimento. Gli Ungheresi che accorrono a Roma non sono soltanto pellegrini, ma anche Ungheresi dotti o bramosi di studiare — per lo più sacerdoti —, i quali vengono per conoscervi le nuove correnti, per assimilarle e ritornare in patria ricchi di nuovi tesori spirituali. I più famosi tra gli Ungheresi che vengono a Roma in quell'epoca sono il vescovo di Pécs (Cinqueshire), Janus Pannonius, celebre poeta umanista, e l'arcivescovo di Esztergom (Strigonia), Tommaso Bakócz che dopo la morte di Giulio II aspirò alla tiara.

La Riforma allontanò da Roma una parte degli Ungheresi; e la catastrofe di Mohács (1526), seguita dallo smembramento in tre parti del Regno di Santo Stefano, ridusse e limitò sensibilmente i contatti degli Ungheresi coll'estero. Ma la situazione cambia radicalmente nella seconda metà del Cinquecento coll'affermarsi della restaurazione cattolica, e le relazioni tra l'Ungheria e la Città Eterna si fanno nuovamente intense. Nel 1579, Gregorio XIII fonda a Roma un collegio ungherese per educarvi e formarvi lo Stato Maggiore spirituale della restaurazione cattolica in Ungheria, che poco dopo la sua fondazione viene unito al collegio germanico. Circa due secoli più tardi l'imperatore Giuseppe II proibisce ai suoi sudditi, sia dell'Austria che dell'Ungheria, di frequentare il Collegio ungarico-germanico. Fino a quell'epoca il Collegio non si limitò a formare ottimi teologi ed eminenti Capi della Chiesa, ma contribuì fattivamente a far conoscere loro — durante il periodo degli studi romani fissato in sette anni — lo spirito e la cultura non soltanto di Roma ma dell'Italia tutta. Tra i prelati usciti dal Collegio ungherese di Roma si distinse il

cardinale Pietro Pázmány, arcivescovo di Esztergom, una delle figure più brillanti della restaurazione cattolica in Ungheria, prosatore e predicatore insigne. Tuttavia, eccettuati gli allievi del Collegio, pochi Ungheresi vennero a Roma nel Seicento: così, lo storiografo Stefano Szamosközy, il poeta Niccolò Zrinyi, e, nel 1693, il diciassettenne Francesco Rákóczi. Roma accoglie allora il primo artista ungherese: Giovanni Kupeczky che divenne il più rinomato ritrattista romano della fine del sec. XVII.

Lo sviluppo spirituale e politico della Roma barocca e del rococò venne interrotto, prima, dall'Illuminismo e poi, definitivamente, dalla Rivoluzione francese. Le nuove correnti si diffondono sempre più in Italia e si affermano anche a Roma. Gli eserciti della Rivoluzione varcano le Alpi e trasformano radicalmente l'aspetto politico della Penisola. Il governo napoleonico si ripercuote sia sulla vita politica sia su quella spirituale e sociale romana. Ma, caduto il Bonaparte, il Congresso di Vienna restituisce l'Italia ai suoi vecchi padroni, e Pio VII ritorna a Roma dall'esiglio di Francia, scortato da usseri ungheresi.

E vengono a Roma altri Ungheresi per studiarvi ed ammirarvi i monumenti dell'arte antica e del Rinascimento, affascinati dallo spirito classicista dell'epoca piuttosto che da fervore religioso.

Primo, forse, tra i nuovi venuti giunge nella Città Eterna un giovane capitano ungherese degli usseri, il conte Stefano Széchenyi, che vi era già stato una volta, di passaggio, nel 1814. Széchenyi è l'iniziatore del «periodo delle riforme» in Ungheria, è il «modernizzatore» del suo Paese, considerato come il «più grande Ungherese» dopo Lodovico Kossuth; ma nell'epoca di cui trattiamo egli era ancora un soldato che si distingueva per coraggio ed eroismo, nell'anima del quale — come attesta il suo Diario — già si agita il desiderio di studiare, il senso critico, la volontà di fare del futuro riformatore. Il conte Széchenyi entra a Roma dalla Porta del Popolo, il 5 agosto 1818, dopo aver percorso la classica via dei pellegrini ungheresi del Medioevo: Bologna, Firenze, Assisi. Erano suoi compagni di viaggio un pittore, Giovanni Ender, ed un filologo, Landschulz, che gli era maestro di greco. Egli resta colpito subito dalla monumentalità della Città Eterna; depone, stanco, la penna; rinuncia a scrivere il suo Diario: vana fatica perché è impossibile fissare sulle pagine le impressioni che gli dona Roma. Il 6 agosto, di buon mattino, si reca nella Basilica di San Pietro ed in Vaticano. Il Vaticano gli dà l'impressione di un sogno, un'impressione profonda di cui non riesce a rendersi conto esatto. Tra i tesori del Vaticano quelli che colpiscono di più l'attenzione del giovane ufficiale e ne destano l'ammirazione, sono le opere di Raffaello. «Se si dovesse e potesse classificare i pittori — nota nei suoi appunti quasi lirici —, il primo posto spetterebbe certamente a Raffaello, e molto dopo seguirebbero Michelangelo, Caravaggio, Leonardo da Vinci e Domenichino». Esalta Raffaello per la sua pennellata perfetta ed armonica, per l'armonia della composizione e la perfezione del disegno: elementi che fanno di lui il massimo e più perfetto artista.

Rileveremo a questo punto una circostanza molto interessante e caratteristica per l'individualità del conte Széchenyi: il suo interesse è, anzitutto, per l'arte viva, contemporanea. Egli può trattenersi a Roma

ancora le idealità spirituali dell'Illuminismo. Egli iniziò il suo memorabile viaggio di studio nell'Europa, l'estate del 1818, recandosi in Italia, nella Svizzera, in Francia, in Inghilterra, nei Paesi Bassi ed in Germania. Fece ritorno in patria dopo due anni, nell'estate del 1820. Alberto Berzeviczy si era dedicato alla storiografia; nei suoi viaggi lo interessano anzitutto i monumenti storici e letterari che riguardano l'Ungheria, ed egli si dà gran cura di rintracciarli nelle biblioteche e negli archivi dell'estero. Egli ci lasciò un «giornale di viaggio», esatto e minuzioso, che è degno monumento alla memoria di questo colto signore ungherese. Il Berzeviczy arrivò a Roma il 24 ottobre 1818 dopo aver toccato Venezia, Bologna, Ancona e Loreto. Egli consacra le prime settimane alla visita della Città Eterna e dei suoi dintorni; la sua «guida» è l'«Itinerario di Roma» del Vasi. Ma lo studio dei grandiosi monumenti del passato non lo distrae da quello che era uno degli scopi principali del suo viaggio: la ricerca di monumenti ungheresi o relativi all'Ungheria. Per intercessione del conte palatino dell'Ungheria, arciduca Giuseppe — che in quel tempo si trovava a Roma —, il Berzeviczy ottenne il permesso di esaminare nella Biblioteca e negli Archivi del Vaticano i documenti relativi all'Ungheria e di ricavarne degli estratti. Fu così che il Berzeviczy poté ammirare il famoso Breviario di Mattia Corvino nella Biblioteca Vaticana, rintracciare documenti relativi al re Lodovico II, caduto combattendo nella battaglia di Mohács nel 1526, esaminare importanti privilegi riguardanti la Chiesa cattolica d'Ungheria. Oltre alla Vaticana, frequentò assiduamente le Biblioteche Casanatense, Angelica, Barberini e Corsini, studiando i codici ed i libri relativi all'Ungheria e prendendone nota nel suo Diario. Particolarmente fortunate furono le ricerche del Berzeviczy nella Biblioteca Angelica, dove poté studiare il manoscritto dell'abecedario unno-sicuro del Telegdy, con la prefazione che Giovanni Decsi Baronius vi scrisse a Maros-Vásárhely, nel 1598. Le ricerche del Berzeviczy interessavano vivamente il conte palatino Giuseppe al quale il Nostro aveva riferito in merito ai risultati delle sue fatiche. Tuttavia il Berzeviczy non trascurava l'arte contemporanea. Frequentava lo studio del Canova ed anche quello del Thorwaldsen il quale proprio allora lavorava per incarico del principe Esterházy su di un gruppo rappresentante Cupido ed una danzatrice, e modellava il busto del principe stesso. In uno studio di Palazzo Venezia il Berzeviczy incontrò lo scultore ungherese Stefano Ferenczy: il busto del poeta ungherese Csokonay raffigurato in costume ungherese gli piacque e ne scrive con ammirazione nel Diario. Visitò anche gli studi dello scultore Lavoureur e del pittore Camuccini. Durante il soggiorno romano assistette a numerose feste religiose e cerimonie profane, descrivendole minuziosamente nel suo Diario non altrimenti che le usanze romane e le scene popolari. Dopo un soggiorno di due mesi, il 28 dicembre 1818, il Berzeviczy proseguiva per Napoli; ma 18 febbraio dell'anno seguente era nuovamente a Roma per godervi il proverbiale carnevale di cui ci lasciò una viva ed interessante descrizione nel suo Diario. Trascorre nella Città Eterna anche la Pasqua, prende parte alle cerimonie ed ai riti, particolarmente solenni e sfarzosi questa volta, perché si trovava a Roma anche l'imperatore Francesco, re d'Ungheria. Il Berzeviczy lascia definitivamente Roma il 27 aprile 1819. Prescindendo dagli storiografi

sacerdoti del sec. XVIII, Alberto Berzeviczy è senza dubbio il primo studioso ungherese che abbia eseguito ricerche nelle biblioteche e negli archivi romani per rintracciarvi documenti relativi all'Ungheria o di interesse ungherese.

Quindici anni più tardi viene nella Città Eterna un giovane nobile ungherese, desideroso di vedere e di imparare: Francesco Pulszky. Aveva diciannove anni quando iniziò il suo viaggio di studi in Italia, accompagnato dallo zio, Gabriele Fejérváry, famoso collezionista ed intenditore d'arte. Francesco Pulszky si era preparato seriamente al viaggio, sorretto dal vivo culto dell'arte. I due Ungheresi arrivano a Roma la mattina del 7 settembre 1833. «Il cuore mi martellava nel petto, il viso mi bruciava dall'ansia e dall'impazienza — scrive Francesco Pulszky ancora cinquant'anni dopo — quando, arrivati in Piazza del Popolo, ci avviammo alla locanda. Non avevamo pace, e corremmo subito al Foro, nel Colosseo, sul Campidoglio, alla Rupe Tarpea, nel Panteon, nella Basilica di San Pietro, e, verso sera, sul Monte Pincio, davanti al quale si stendeva — panorama indimenticabile — la Città Eterna con i suoi monumenti due volte millenari. Fu certamente il giorno più bello della mia vita». Il giorno dopo assistono ad una Messa papale, che commuove profondamente il Pulszky protestante. «Gli estranei stessi intuiscono il profondo significato dei solenni riti della Chiesa romana» — avverte nel suo Diario.

Il Pulszky si accinge poi allo studio dei monumenti romani, con un senso di mistica devozione. «Dalla mattina alla sera non mi concedevo un attimo di riposo. Vagavo tra i monumenti con in mano la guida del Nibby. Esultavo di voluttà nelle Stanze, nella Cappella Sistina, nella Farnesina, davanti alle opere di Raffaello e di Michelangelo, ed ammirando le statue dei Musei del Vaticano e del Campidoglio». Nella Biblioteca vaticana conobbe il celebre cardinale Mezzofanti, che gli rivolse la parola in ungherese, nel dialetto di Debrecen, esortandolo allo studio delle lingue, studio relativamente facile, perché bastava superare la difficoltà delle prime 20—25 lingue.

Pulszky e suo zio si interessavano specialmente all'archeologia. Perciò si fecero presentare al Bunsen, il quale oltre ad essere ministro di Prussia presso la Santa Sede, era famoso archeologo ed aveva fondato l'Istituto archeologico germanico di Roma, del quale era direttore. Bunsen presentò poi i nostri Ungheresi ad altri illustri archeologi presenti a Roma.

Ma — come il conte Széchenyi — il Pulszky non trascurava l'arte viva, contemporanea. Egli e lo zio facevano colazione, ogni mattina, nel celebre Caffé Greco, che era frequentato specialmente da artisti tedeschi. Pulszky non aveva un'opinione troppo favorevole della pittura romana dell'epoca. I pittori idealisti, i cosiddetti «nazzareni» — quasi tutti tedeschi —, imitavano la scuola preraffaellesca ripetendone pur i difetti di tecnica, e disprezzavano Raffaello e Michelangelo per il loro spinto naturalismo. Pulszky osserva che le intenzioni dei pittori nazzareni erano certamente serie e lodevoli, ma che in essi prevaleva il senso religioso e mancava invece la genialità la quale era evidente tutt'al più nel tedesco Overbeck e nell'ungherese Carlo Markó. I naturalisti francesi si distinguono per

l'osservazione fedele ed acuta della vita, ma le loro opere — secondo il Pulszky — non sono ancora mature.

Pulszky si stacca difficilmente da Roma che lascia tracce incancellabili nel suo animo di artista e di studioso.

A quei tempi esisteva già a Roma una piccola colonia di artisti ungheresi, le figure dominanti della quale erano Niccolò Barabás e Carlo Markó padre. Precedentemente era venuto a Roma Carlo Kisfaludy il quale, prima di darsi alla poesia, aveva tentato la pittura ed era venuto nella Città Eterna per perfezionarsi in quest'arte. Accanto a Carlo Markó ricorderemo i pittori Carlo Brocky, noto ritrattista, Michele Kovács, Edoardo Heinrich, lo scultore Giuseppe Engel, che sono le figure più eminenti della colonia artistica ungherese di Roma, i membri della quale seguivano, tra il 1830 ed il 1860, la scuola dei nazzareni, derivata da una specie di compromesso tra il classicismo ed il romanticismo. L'ultimo rappresentante di questa scuola, Francesco Szoldatics, morì a Roma nel 1916, e costituì, per la sua arte e per le sue relazioni sociali, come una specie di ponte tra la vita e l'arte di due secoli: l'Ottocento ed il Novecento.

*

Due anni dopo la partenza di Francesco Pulszky e di Gabriele Fejérváry, troviamo a Roma una nobildonna dell'aristocrazia ungherese di Transilvania, la baronessa Polissena Wesselényi. Donna colta, spiritosa ed energica, era nipote del barone Niccolò Wesselényi junior, uno dei grandi statisti ungheresi dell'epoca delle riforme. La baronessa si era data ai viaggi per cercare sollievo alle delusioni del suo cuore piagato. La Wesselényi era andata sposa al barone Ladislao Bánffy: ma il matrimonio non era stato felice e la nobildonna aveva deciso di recarsi a dimenticare all'estero. Essa raccoglie le sue impressioni di viaggio in un libro che riflette le sue non comuni qualità di scrittrice. In Italia la gentildonna disillusa doveva trovare la felicità definitiva: infatti vi conobbe Giovanni Paget, uno scienziato inglese, che divenne il suo secondo marito.

A Roma, Polissena Wesselényi segue con interesse la vita mondana del gran mondo. Prende parte ai balli mascherati del principe Borghese ed ai ricevimenti dell'ambasciatore d'Austria, conte Lützov, che erano allora i massimi avvenimenti mondani della Roma papale. Conosciuto che ebbe Giovanni Paget, la Wesselényi avvicina la colonia inglese di Roma: ne ammira la ricchezza ma non si sente culturalmente inferiore ad essi. Nell'aristocrazia papale romana la colpiscono unicamente le donne per la loro bellezza ed il loro atteggiamento naturale. La Wesselényi è protestante; tuttavia l'atmosfera cristiana cattolica della Roma papale è impressionante profondamente. È ricevuta in udienza da Sua Santità Gregorio XVI che persegue una politica conservativa ed appoggiava per conseguenze le mire dell'Austria. Per cui è naturale che il Papa abbia discorso con la Wesselényi della necessità che la dieta ungherese assumesse un atteggiamento conciliante. Tuttavia la protestante Wesselényi che era ardente patriotta ungherese, esce confortata e felice dall'udienza papale, perché — tra i suoi conoscenti romani — Sua Santità era stato l'unico che sapesse dell'esistenza dell'Ungheria e fosse informato delle sue condizioni.

Nel 1843 venne a Roma, in occasione di un lungo viaggio in Francia ed in Italia, il rev. Giovanni Ranolder, professore nella Facoltà di teologia dell'Università di Budapest. Lo interessano anzitutto i monumenti della cristianità, tuttavia egli non trascura gli ambienti scientifici della Città Eterna. Si reca, naturalmente, a far visita al cardinale Mezzofanti il quale gli racconta di aver letto nell'originale le poesie liriche di Carlo Kisfaludy. Sua Santità Gregorio XVI riceve in udienza privata, il 7 agosto 1843, Giovanni Ranolder il quale gli fa omaggio di una sua opera di esegesi biblica. Sua Santità è molto amabile col professore ungherese che si esprimeva molto bene in lingua italiana. Il Diario del Ranolder ci informa dettagliatamente della conversazione, rilevando specialmente l'atteggiamento del Pontefice di fronte all'indirizzo teologico liberale allora di moda in Germania. «Eh, Professore di Pest, ne ho fidanza però che non sarà pestifera quell'Università di Pest!» — disse al Ranolder il Pontefice nel congedarlo.

Nel 1845 venne a Roma un altro sacerdote ungherese, Luigi Somogyi, il quale ci ha lasciato le sue impressioni di viaggio in un Diario molto romantico, intitolato: «Dal Diario di un viandante cristiano». Il Somogyi compie buona parte del suo viaggio servendosi dei moderni mezzi di comunicazione, facendo la traversata dell'Adriatico, da Trieste ad Ancona, in piroscampo. Già a bordo egli si abbandona a meditazioni sulla grandezza di Roma e dell'Italia. «I miei compagni di viaggio apparivano sempre più rari sopra coperta, ed io rievocavo impaziente nella fantasia le mete sublimi del mio ardente desiderio: il Santuario di Loreto meta di tanti pii pellegrini, la meravigliosa Roma, centro del mondo cattolico, l'Italia, la patria delle arti, la classica terra consacrata da tanti ricordi della cristianità. E infatti vi è terra che attiri — eccettuati i santi luoghi consacrati dal sangue del Dio-Uomo — più che l'Italia il credente cristiano?...» Il Somogyi sbarca in terra italiana con sensi di pia devozione; tuttavia egli conserva il senso critico che gli è proprio; così, narrando di Loreto, accenna a «ingenue tradizioni». La sua narrazione è sempre colorita e vivace, e riflette le profonde impressioni che ricava dalle cose vedute. L'ultimo giorno del suo soggiorno romano, la Festa di Ognissanti, assiste alla messa papale nella Cappella Sistina, e parte da Roma confortato dall'apostolica benedizione. «Roma è certamente bella nella sua grandiosità — avverte nelle ultime pagine del Diario —, nei suoi monumenti storici, nei suoi tesori d'arte. Ma questi non sarebbero che pianeti spenti se non venissero ravvivati ed illuminati dal sole, cioè dallo spirito cristiano di cui è la fonte perenne. Sono belle le sue rovine antiche, i suoi archi di trionfo; ma cosa è tutto questo a paragone del suo suolo consacrato dal sangue dei martiri e misto alle loro ceneri...» Lo studioso Ranolder e specialmente il romantico Somogyi sono i primi ungheresi che riflettono nella letteratura ungherese del sec. XIX la spiritualità cristiana di Roma Eterna. Coloro che li seguirono riflettono lo stesso atteggiamento spirituale, pur ignorando le «Impressioni» ed i «Diari» di questi loro predecessori.

Dopo la catastrofe di Világos (1849) che concludeva la guerra per l'indipendenza ungherese, vengono a Roma dall'Ungheria quasi esclusiva-

mente artisti e sacerdoti. La politica dei fuorusciti ungheresi aderiva naturalmente all'indirizzo dell'Unità italiana ed era in pieno antagonismo con quella conservativa, quindi filoaustrica, perseguita dal Papato nella questione italiana.

La cooperazione politica del Papato e dell'Austria condusse, nel 1855, alla conclusione di un concordato che sciogliendo i vincoli imposti alla Chiesa cattolica ungherese dalla politica religiosa di Giuseppe II, nota col nome di «josefinismo», contribuì a sensibilmente avvicinarla alla Santa Sede ed a Roma. Le riforme volute da Giuseppe II sul piano religioso avevano staccato letteralmente da Roma la Chiesa cattolica ungherese; infatti, dal 1780 al 1841, nessun prelado ungherese aveva potuto recarsi nel centro spirituale del mondo cattolico. Il concordato del 1855 modifica essenzialmente la situazione: l'alto clero ungherese può nuovamente recarsi nella Città Eterna; la gioventù ungherese destinata al sacerdozio, affolla nuovamente le aule del Collegio germanico-ungarico, a Palazzo Borromeo. Tra i prelati ungheresi venuti a Roma in quel tempo si impone specialmente la figura caratteristica di Lodovico Haynald, vescovo di Transilvania. Dotato di vasta e profonda cultura, di esteriore attraente, il vescovo ungherese si occupa anche di questioni politiche, distinguendosi specialmente per il suo tatto diplomatico. Essendo risultata compromessa la sua posizione in Ungheria, data la piega presa dalla politica transilvana, il Haynald, che nel frattempo era stato creato arcivescovo titolare di Cartagine, si stabilisce, nel 1864, a Roma, dove non tarda a diventare uno dei centri della vita sociale della residenza papale. Una salda e profonda amicizia lo lega a Francesco Liszt, al più famoso tra gli Ungheresi residenti allora a Roma. Liszt attraversava il periodo decisivo della sua vita romantica e trova nella spiritualità di Roma Eterna e nel servizio della Chiesa l'armonia della sua esistenza terrena. Liszt e Haynald sono le figure che dominano tra gli Ungheresi nella Roma papale che si avviava lentamente al tramonto.

Prima che le truppe di Vittorio Emanuele II occupassero lo Stato della Chiesa, la Roma pontificia richiama ancora una volta su di sé l'attenzione del mondo con un fatto di grande importanza. Alludiamo al Concilio del Vaticano, alla cui inaugurazione prese parte, l'8 dicembre 1869, anche la regina d'Ungheria, Elisabetta. Nel concilio e nei circoli del concilio, la corrente liberale si scontra con gli insegnamenti eterni della Chiesa cattolica. Il concilio dura sette mesi ed i vescovi ungheresi trascorrono tutto quel periodo di tempo a Roma, attirando su di sé la generale attenzione. Lodovico Haynald, che dopo il compromesso austro-ungherese del 1867 era stato creato arcivescovo di Kalocsa, è tra le figure che più dominano nell'opposizione del Concilio. Brillante oratore, egli scende in campo contro la dottrina dell'infalibilità del Papa, appoggiato da quasi tutto il clero ungherese. Quando il Concilio accetta la dottrina dell'infalibilità, gli amici dell'arcivescovo ungherese e gli oppositori della dottrina contano sul distacco da Roma dell'Haynald e di una parte della Chiesa cattolica ungherese, come aveva fatto un gruppo di cattolici liberali tedeschi, capeggiati dal Dollinger. Tali speranze nutre in principio anche il Gregorovius, amico dello Haynald e di Liszt, storiografo insigne della Roma medievale. Il Diario del Gregorovius è tra gli scritti che meglio riflettano

la vita romana in quel tormentoso anno, ed egli nota ripetutamente che l'opposizione del Concilio molto spera ed attende dal coraggioso e focoso atteggiamento dello Haynald. Ma Gregorovius e gli altri dovevano rimanere delusi: Haynald ed i cattolici ungheresi rimasero fedeli a Roma, ligi alla quasi millenaria tradizione per cui nelle lotte sia spirituali sia politiche sostenute da Roma con altri Paesi, l'Ungheria fu sempre e costantemente con Roma e per Roma.

Scoppiata la guerra franco-prussiana, il Concilio venne aggiornato; subito dopo, come conseguenza politica della guerra, le truppe italiane si rendevano padrone dello Stato Pontificio, ed il 20 settembre 1870 entravano nella capitale stessa. La Roma conservativa e metanazionale doveva cedere il posto ad una nuova Roma liberale e spiccatamente nazionale. Molti fra gli stranieri venuti allora a Roma rimpiangono nostalgicamente quanto dell'antico si era dovuto sacrificare alle innovazioni del nuovo regime. Così, tra gli Ungheresi, l'ottimo traduttore della Bibbia, Giuseppe Tarkányi, lo storiografo e critico acuto Guglielmo Fraknói, e il conoscitore d'arte Giuseppe Dankó.

Mentre ancora infuriava la lotta tra la Roma liberale e quella papale, varca la soglia di Palazzo Borromeo, nell'autunno del 1877, un giovane seminarista ungherese per trascorrervi sette anni nello studio delle verità della fede e della filosofia. Questo giovane era Ottocaro Prohászka che doveva affermarsi in seguito come il capo del cattolicesimo ungherese e come il propugnatore dello Stato ungherese cristiano-sociale. Egli soggiace subito al fascino della Roma eterna e cristiana. Dietro alle istituzioni del presente che esulano dalla continuità del passato consacrato dalla storia, il suo occhio acutamente critico scorge subito l'immanente spiritualità di Roma eterna che riflette la tradizione classica e l'evoluzione cristiana. «A Roma non vi è alcuna cosa che non educi, che non sollevi, nobiliti ed allarghi il cuore» — scrive nei suoi Ricordi. — «Roma è la più ricca delle fonti consacrate, alla quale attinge forza l'eroe, ispirazione lo scrittore. Tra le sue ombre sacre il poeta trova il fantasma, l'oratore la parola» — nota, molto più tardi, quando i ricordi del passato si riaffacciano vivi alla memoria. Ad onta di ogni sua bellezza, ad onta della ricchezza insuperabile dei suoi monumenti d'arte, Roma rimane naturalmente per il Prohászka il centro visibile del mondo cattolico. «Non dovremo decantare l'esecuzione artistica della Basilica di San Pietro, né esultare per il suo stile, né magnificare ed indicare a modello il Colonnato di San Pietro, o la cupola di Michelangelo, o la muraglia marmorea del Tempio; queste sono considerazioni meschine, entusiasmi caduchi e profani che non si addicono alla santità ed all'importanza del luogo» — scrive nei suoi Ricordi in un momento di sublime ispirazione. Dopo sette anni di studio, il Prohászka ritorna in patria saturo dello spirito di Roma cristiana, per gettare le basi di una nuova spiritualità ungherese.

*

Il compromesso austro-ungherese del 1867 segna una data fondamentale nell'evoluzione statuale dell'Ungheria, iniziando un periodo di intensa febbrile ripresa spirituale ed economica. Roma diventa accessibile a strati sempre più vasti di Ungheresi. I progressi della tecnica, le comuni-

cazioni, offrono possibilità che fino allora erano riservate — oltretutto ai figli della Chiesa ed agli umili sacerdoti dell'arte — soltanto alle classi privilegiate. Dopo il 1880 Roma è la meta costante degli strati dominanti della vita spirituale ungherese: artisti, scrittori, studiosi; specialmente dopo il 1896 quando lo storiografo Guglielmo Fraknoi vi fonda l'Istituto storico ungherese e la Casa degli Artisti, nei due villini fatti costruire con lungimirante mecenatismo all'ombra dei classici pini, fuori Porta Pia. Vengono allora a Roma lo storico e critico d'arte Giulio Pasteiner, dalla cui scuola doveva uscire tutta una generazione di storici d'arte ungheresi, l'esteta Alberto Berzeviczy, il sensibile Federico Riedl che ci lasciò un'opera fondamentale sugli Ungheresi a Roma. Allora venne a Roma, per trascorrervi gli ultimi anni della sua attiva vita, Carlo Torma, il primo studioso delle epigrafi romane in Ungheria. Ladislao Fejérpataky e Árpád Károlyi, Vincenzo Bunyitay e Giuseppe Lukács raccolgono allora e studiano il materiale ungherese degli archivi vaticani, aiutati da tutta una schiera di valenti storiografi ungheresi.

Nel 1900, anno del Giubileo, masse di Ungheresi si recano in pio pellegrinaggio ai luoghi consacrati dagli Apostoli, come una volta i loro antenati nei giubilei del Medioevo. La devozione dell'arte e della fede — tutte e due, o l'una o l'altra — guidano a Roma, nel secolo XIX, gli Ungheresi, da Stefano Széchenyi e da Ottocaro Prohászka, da Francesco Pulszky e da Francesco Liszt fino ai più umili pellegrini, perché, come si legge in Santo Stefano Rotondo, sulla tomba di Giovanni Lászai, un sacerdote ungherese morto a Roma sul principio del secolo XVI: *Natum quod gelidum vires ad Istrum — Romana tegeri viator urna — Non mirabere si extimabis illud — Quod Roma est patria omnium fuitque.*

LADISLAO TÓTH

BIBLIOGRAFIA

VISZOTA GYULA, *Gróf Széchenyi István naplói* (I diari del conte Stefano Széchenyi), vol. I. Budapest 1925; DR. SZÁDECZKY LAJOS, *Berzeviczy Albert utazásai 1818—1820* (I viaggi di Alberto Berzeviczy 1818—1820), «Földrajzi közlemények», vol. XVII. Budapest 1889; PULSZKY FERENC, *Életem és korom* (La mia vita ed i miei tempi), vol. I. Budapest 1884; PAGET JÁNOSNÉ BÁRÓ WESSELÉNYI POLIXENA, *Utazásom Olaszthonban és Svájcban* (Il mio viaggio in Italia ed in Svizzera), Kolozsvár 1842; RANOLDER JÁNOS, *Utazási vázlatok* (Impressioni di viaggio), «Religio és nevelés», 1844—46; FERDINAND GREGOROVIVUS, *Romische Tagebücher* (Diari romani), Stuttgart 1893; PROHÁSZKA OTTOKÁR, *Elbeszélések és útirajzok* (Novelle ed impressioni di viaggio). Budapest 1923; RIEDL FRIGYES, *Magyarok Rómában* (Ungheresi a Roma). II ed., Budapest 1930; JOSEPH BALOGH, *John Paget* (1808—1892), «The Hungarian Quarterly», 1939; HORVÁTH HENRIK, *Magyar romantikus festők Rómában* (Pittori romantici ungheresi a Roma), «Minerva», 1925; BERZEVICZY ALBERT, *Magyar utazók Olaszországban a múlt század első felében* (Viaggiatori ungheresi in Italia nella prima metà del secolo scorso). Budapest s. a.; VÁNDOR GYULA, *Olaszország és a magyar romantika* (L'Italia ed il romanticismo ungherese). Pécs 1933; TÓTH LÁSZLÓ, *Politika és egyházpolitika Haynald Lajos kiadatlan leveleiben* (La politica nelle lettere inedite di Lodovico Haynald), «Katolikus Szemle» 1935; BÉLA BIRÓ, *Francesco e Giorgio Szoldatics*, «Corvina», 1940 fasc. 2.

LA POESIA DI DESIDERIO KOSZTOLÁNYI*

Szabadka, città a meridione della gran piana magiara, fu la Recanati di Desiderio Kosztolányi. Una Recanati crepuscolare, abitata da borghesi sereni che consumavano gli anni tra l'Otto- e il Novecento in accademie letterarie da salotto, balli, scampagnate, esperimenti di fisica: omaggio al moderno progresso scientifico.

La vita quotidiana e minore vissuta nell'ambiente di provincia che il romanticismo borghese, lo stile «biedermeier» sagomava, fornì la sostanza di molta sua poesia. Le esperienze di quel tempo si condensarono nelle liriche «Lamenti d'un povero bambino».

La scuola e più ancora il bisogno di evasioni fantastiche lo portarono alla letteratura: ogni libro fu una scoperta. Lesse prima di tutto i romantici: Petőfi, «il grande, l'infinitamente grande Petőfi», Lenau, Bürger, Heine, Goethe, Hugo, «potente, attraente, splendido». A Budapest studente universitario con Babits e Juhász, a Vienna proseguì nelle letture: i classici, i moderni, tutto quello che veniva a galla di letterario nei primi anni del Novecento.

Nel millenovecentosette pubblicò il suo primo libro di poesia: «Négy fal között» (Tra quattro muri). Sono sessanta pagine che forniscono misura dell'alto grado di addestramento poetico cui è arrivato esercitandosi specialmente nello studio dei parnassiani di Francia: Leconte de Lisle e Heredia. La forma chiusa che a qualche recensore del tempo fa ricordare la poesia italiana classica, i soggetti di indubbia natura letteraria, la volutamente precisa oggettivazione, danno motivo d'interpretare «Négy fal között» come un saggio di forze del poeta in crescita, un'opera giovanile in cui ricorrono echi di poeti magiari e stranieri. Ma in queste liriche d'ispirazione necessariamente riflessa, due elementi fermano l'attenzione.

Il primo è l'accenno al dissidio oriente—occidente che giocherà a lungo nella vita, nella letteratura e nell'arte di Kosztolányi; l'altro, una venatura di naturale decadentismo che lo spingerà verso i modelli baudelairiani e verlainiani e da ultimo verso Jammes, Rilke, Hoffmansthal.

* Su Desiderio Kosztolányi *Corvina* ha pubblicato, nel 1938, uno studio di Desiderio Keresztury con la traduzione di due liriche e di una novella del Poeta (pp. 195—212). Siamo lieti di pubblicare ora, sullo stesso argomento, il saggio di un letterato italiano, il nostro collaboratore Nicosia.

Dell'invito all'Europa letteraria che gli scrittori magiari del Novecento sentono forte, un primo riflesso s'incontra nella poesia «Alföld»:

*Dormono quiete le stoppie de' granturcheti
la verde palude pullula, un cane abbaia lontano,
un uomo dorme supino e sogna presso la tenda.*

Qui è oriente... È inutile che l'occidente lotti

.....

Questi termini «oriente» e «occidente» che dal Novecento ad oggi hanno avuto diverso valore a seconda che sono stati adoperati per la letteratura, la politica e la filosofia, risalgono a quel senso di frattura nello sviluppo culturale e sociale, accusata dopo cacciati i turchi. Da allora l'Europa occidentale divenne più che mai una sorta di eterno e attraente termine di paragone, un limite da raggiungere, un traguardo arduo da tagliare. In realtà, la splendida fioritura romantica ha rimesso l'arte e la cultura magiara sul piano europeo; ma l'idea, anzi il sospetto dell'incrinatura è rimasto, ed il contrasto ha ripreso forza ogni volta che nella vita ungherese s'è determinata una crisi.

Kosztolányi pur non prendendo una posizione definitiva riguardo alle due tendenze, ci mostra sin d'ora, forse inconsapevolmente come Europa per lui e i migliori significhi progresso letterario, disciplina formale: sostanza poetica resta la magiarità.

L'altro elemento da studiare nelle prime poesie perché interessante per l'arte futura di Kosztolányi che lo riprenderà nei «Lamenti d'un povero bambino», nel «Canto per Benedetto Virág» e altrove, è il motivo decadente, ma senza satanismo e atteggiamenti d'angiolo maledetto, piuttosto crepuscolare al modo dei nostri: evocazione di un mondo sereno angusto ed antiquato che vive ancora nelle cose superstiti. Il ciarpame caro alla musa di Gozzano è lo stile crepuscolare di Kosztolányi.

.....
*Dalla penombra tiepida odorosa
in segreto emergono i mobili,
quello che è bello, quello che è caro:
un vecchio orologio, una vecchia poltrona,
un album vecchio, un calendario
che da tanto non segna il giorno;
in alto sulla stufa, in fila
le chicchere filettate d'oro,
più su le marmellate e i vecchi
boccali di vetro verdino*

.....

È del 1910 il secondo volume di poesie: «A szegény gyermek panasza» (I lamenti d'un povero bambino). Il poeta s'è maturato e il letterato ha allargato il cerchio delle sue esperienze: i parnassiani e la forma chiusa

sono una tappa superata nella tecnica e nello spirito. La nuova opera nasce sotto l'insegna estetica di Verlaine; il tono è di un crepuscolarismo tormentato e visionario, il procedimento è a sfumature. Kosztolányi evoca la sua infanzia di Szabadka, i primi contatti col mondo, il mistero subito da una sensibilità acuita e abbandonata a sé. In queste liriche c'è una riconoscibile affinità di ispirazione anche con i crepuscolari nostri che va spiegata con i comuni modelli e la comune temperie storica. Ma mentre negli italiani come in Jammes abbiamo ricordi d'infanzia in funzione di fughe dal tempo, qui sono perplessità, visioni. Arturo Rimbaud non è lontano.

«I lamenti» sono un diario della stagione infantile, paesaggi dell'animo di Kosztolányi bambino. C'è il dottore che prescrive «le medicine amare, dolci, gialle, violette»; il pensiero della morte contro la quale combattono solo i bambini armati di fuciletti; il primo sgomento pensiero dell'amore. Tutta la mitologia dell'infanzia, immersa in un liquido spavento, adagiata da un misterioso senso d'attesa:

*Sempre fuggivo i pomeriggi.
Se veniva l'ombra, crescendo sopra il mio cuore,
mi nascondevo in un canto.
E tutto il mondo tremava . . .*

La decadenza delle cose e degli animi che, inspiegabile, atterrisce il fanciullo.

*Il dolore s'è presa mia sorella,
ora essa siede. Mite in silenzio siede
tra i suoi fiori sempre in solitudine
.
. E se talvolta erra
sperduta nella mia stanza,
Spaventato sussurro preghiere alla notte
e non trovo il sonno.*

Con «I lamenti d'un povero bambino» Kosztolányi s'è messo nella schiera dei poeti moderni e meglio di altri segna il distacco dalla tradizione poetica del grande Ottocento magiaro. Tracciando la linea discriminante tra Ady e Kosztolányi e limitando un po' troppo il mondo poetico di quest'ultimo, Babits scrive: «Altri siano i vati, altri i profeti della nazione e i ginnasti delle altezze. Egli rimane il giovane giornalista, il poeta decadente che fa echeggiare i suoi ricordi d'infanzia». Infatti lo stesso concetto che Kosztolányi ha della letteratura e della poesia che non hanno altra funzione che esprimere il poeta, è decadenza.

Accanto alla sua sensibilità lirica romantica agisce in Kosztolányi la consapevolezza della missione letteraria, il culto della forma. E Babits, ricordando le comuni lotte giovanili, dice: «Volevamo entrambi fare una completa esperienza del mondo ed esprimerla. Vedevo il mezzo di espressione nella lingua ungherese che ambedue adoravamo, ma non

eravamo soddisfatti del modo con cui i nostri compagni più anziani sapevano e osavano adoperare questo strumento. Disprezzavamo la letteratura ungherese del nostro tempo e tutto quello che si scriveva allora, ci appariva smorto, lamentoso fruscio di carta velina. In cerca di egregi esempi, ci volgemmo al passato. Soprattutto all'ultimo grande del passato, a Giovanni Arany. Ma ci guardammo anche intorno, spingemmo lo sguardo lontano, fuori del nostro paese, conoscemmo i desideri decadenti di fine secolo che erano sete di nuovo e di mai conosciuto». E Aladár Schöpflin così tratteggia il ritratto interiore di Kosztolányi letterato: «Pensa che bisognerebbe creare una nuova lingua per i magiari, tale da esprimere completamente, chiaramente, bene, senza balbetti o cumoli di latinismi, tutta la saggezza, tutta la fiera anima ungherese. S'amareggia quando legge un libro straniero: — per tutto ciò mancano parole ungheresi, bisogna trovare vocaboli nuovi, tanto è dura, rigida questa lingua che ci ha dato nostra madre. E forse non sa che non solo la lingua vuole cambiare, ma tutto il pensiero della nazione, che nuove parole significano nuovi pensieri e che nuovi pensieri vogliono dire un nuovo costume, una nuova presa di posizione di fronte alla vita, significano un'anima nuova».

«Per la nuova lirica» sarà la parola d'ordine della sua fatica di letterato che culmina nella pubblicazione d'un'antologia di poeti europei e americani da lui tradotti in ungherese. Tra questi poeti sono i futuristi che Kosztolányi per primo fa conoscere in Ungheria. La letteratura — si può dire — ha un'importanza eccezionale nello sviluppo della poesia di Kosztolányi; nel quale si riconoscono volta a volta gli influssi degli indirizzi estetici che si sono avvicinati nella letteratura novecentesca europea. Kosztolányi dei «Lamenti» è simbolista e nel «Preludium» del «Concerto d'autunno» (1912) canterà:

*Sono malato. Malato della bellezza
Io non sono altro che un poeta malato.*

La musica ha abbattuto le dighe della disciplina poetica; prevalgono le assonanze armoniose, le liquide allitterazioni, i «sottovoce». Quello che era costruzione cede all'abbandono del canto e alle sfumature del colore. Il gusto per la poesia decadente monta sempre più, da Baudelaire prende i concetti di morte e di bellezza e tutto il bagaglio poetico di natura simbolista. E variandosi in tenuità e morbidezza, mantiene questo atteggiamento in «Carta», «Magia», «Papavero», «Pane e vino», volumi pubblicati tra il '12 e il '24, quando apparvero «I lamenti di un uomo triste».

L'ineluttabile del poeta è di trovarsi presto o tardi di fronte a sé stesso; la letteratura serve ad affrettare o qualche volta a ritardare questo incontro che coincide per lo più con la costatazione d'un fallimento spirituale, ripagato solo dalla consapevolezza della raggiunta meta poetica. Anche Kosztolányi segue questa sorte; quello che c'è in lui di sereno, equilibrato, disciplinato, razionale è forma, letteratura; l'essenza della sua personalità poetica sta nel terrore della morte, nel disperato senso di solitudine. Ora che le esperienze in un tempo nuovo — la guerra e

*Noi c'incontriamo talvolta
e stiamo per fermarci, gli occhi brillano
io m'arresterei titubante
forse per dirlo loro*

Non sta bene parlare di questo.

Poi, non c'è tempo.

Ma se una volta muoio

e li vedo su una stella,

griderò come un ragazzo

«Vedi, ho amato te pure».

Ma, in «Quello che è morto», e più ancora ne «L'ultimo grido», il terrore della morte ritorna e rompe la serenità :

Non credo in nulla.

Se muoio sarò il niente

come prima di nascere al mondo.

È tremendo.

E per l'ultima volta ti grido :

Siimi madre, eterna oscurità.

È del 1935 l'ultimo libro di poesia che s'intitola «Számadás». Rendimento di una vita, e virile presa di posizione in faccia al destino :

Ormai basta, non essere vile,

non vergognarti, confessa — è la fine —

volevi essere felice, è stato vano.

Sii chi sei : un eterno infelice.

Lungi da ogni infiorettamento stilistico e da ogni tentativo di illudersi, il poeta non solo accoglie la sua infelicità rassegnato, ma vede in essa la ragione dell'esistenza, il mezzo per avvicinarsi agli uomini e comprenderli. «Chi darebbe da bere ai malati — se non noi che sediamo insonni? — Cosa sarebbe il mondo senza noi?»

I motivi che furono cari a Kosztolányi giovane : religione per l'Europa, nostalgia del passato, amore, ritornano ad accendere la fantasia del poeta, purificati dalla consapevolezza della morte in agguato.

L'infelicità romantica dell'individuo sbandato s'allevia nell'amoroso interesse per l'umanità ; per questa via si raggiunge quell'equilibrio di cui Kosztolányi è il poeta. È come al sentimento della sofferenza universale non soddisfa una lirica ermetica, la poesia di Kosztolányi si fa sempre più trasparente. Il poeta guarda l'umanità e canta all'umanità negli inni «All'Europa», «Agli ungheresi» e «A Marco Aurelio». Canta la sua quieta, domestica disperazione nell'«Inno al nulla».

Molti decadenti e crepuscolari hanno trovato, anche se fuori di sede poetica, nella fede religiosa conforto e mezzo di salvarsi dalla catastrofe totale. Kosztolányi non può offrirsi questa soluzione, ma eleva

l'antico terrore ad eroismo stoico; dal decadentismo romantico passa al decadentismo classico di Marco Aurelio:

*... il tramonto arde
come un rosso leone
e tu cavalchi
in vetta al prisco Campidoglio,
o Marco Aurelio.
Cesare dal bronzeo volto
e dalla barba aurea
col raggio cieco degli occhi tuoi di statua
vigili
ed io ti sto dinnanzi.*

*Fa ch'io sollevi
ancora una volta il mio cuore
al tuo cuore fraterno*

Il senso eroico della sofferenza e l'uomo che mira il dolore con faccia virile, sono concetti dell'Europa latina «augusta, santa educatrice degli spiriti» cui il poeta rivolge il suo saluto:

*Europa, a te,
a te vola il mio appello
tra il caos cieco del secolo
e se altri cantando
ti seppellisce nella notte, io
con squillante ditirambo t'auguro
un gaio buon mattino.*

Con «Számadás» Kosztolányi appare a noi piantato fieramente nella poesia di forti concetti e di espressione immediata. Ormai il dolore di tutti e d'ogni tempo risolve in sé tutti gli interrogativi che il poeta sin dalla giovinezza è andato ponendo alla vita.

*Compagno, canta e ripeti con me:
Quale fu il nostro dolore quando
noi eravamo sulla terra?*

FRANCESCO NICOSIA

CRODA DA LAGO: VIA EÖTVÖS

Un'ampia bastionata ripidissima, se non proprio a picco, con larghe strisce di roccia viva interrotte dai fili bianchi delle cenge, e in cima due fiammate aeree, fredde, direi proterve: Croda da Lago!

Esaminate col binocolo dal mio terrazzino, le strisce vive rivelano la loro natura: sono pareti accatastate l'una sull'altra come blocchi di una fortezza. Se la cenge fossero larghe, potrebbero ricordare i balzi del Purgatorio; ma le pareti in genere si serrano strette: sulle cenge potremo probabilmente piantare i piedi per intero per esaminare gli appigli della parete soprastante, ma non più. Appena una o due volte troveremo un ripiano su cui riposare. E poi? Arrivati ai piedi della torre enorme, massiccia, bloccata da tutte le parti? Il solo vederla, così attraverso il binocolo, dà un senso di vertigine. No, lassù non si può passare! Forse la montagna ha preparato qualche trabocchetto, forse essa oggi è ancora una volta la Croda «che nessun piede umano mai potrà calzare». O non fu essa, per secoli, nell'opinione di tutti la montagna indomabile, la vetta che era follia desiderare? Certo nelle generazioni di pastori che la videro incombere così diritta sui loro pascoli e sui loro greggi, o cristallina nello splendore del sole, o miticamente imperscrutabile fra la caligine delle nebbie, o paurosamente terribile fra gli ululati del vento e gli scrosci dei fulmini, sorse spontanea la visione di una regina proterva che dalla cima difendeva gelosamente con pochi fedelissimi se stessa e il suo regno, rovesciando valanghe di neve e rovine di macigni a bloccare ogni accesso e sfraccellare ogni audace assalitore.

*

Quando la guida mi dice di levarmi le scarpe coi chiodi e infilare le pedule, io so che la fortezza è stata conquistata, che i balzi delle bastionate non avranno sorprese, che anche nei punti più scabrosi ci sarà l'appiglio a cui aggrapparsi, che scale segrete, invisibili, note solo agli iniziati, vincono la torre finale: tutto questo lo so, poiché da quando molti anni fa, il 19 luglio del 1884, il barone Roland Eötvös e M. Innerkofler osarono l'impresa folle, vinsero l'incantesimo e segnarono la strada — «Via Eötvös» — molte altre volte gli scalatori vi sono saliti e hanno raggiunto la vetta. Eppure... eppure, qui all'attacco la «via» si mostra molto più ripida che non giù a Cortina attraverso le lenti del canocchiale e le due torri in cima sveltano così diritte e a picco nel cielo che nel mio intimo nasce naturalmente la domanda ansiosa: Come farò ad arrampicarmi lassù? Sì, la via è stata tracciata, ma questa è pur sempre quella stessa Croda

da Lago che piuttosto spesso vuole le sue vittime!... Ma ormai son legato nella corda, la guida mi ha preceduto, ora s'è fermata e mi grida il «Via!» Non si torna indietro! — «Avanti! Metti i piedi dove li ho messi io. Appigli per le mani ce ne sono in abbondanza; prima a sinistra, poi buttarsi un poco verso destra. Avanti! Tengo». — Presso detto «avanti!» quando io mi vedo sopra parecchi metri di roccia viva in leggero strapiombo, tanto che non vedo affatto la guida che dal di sopra mi assicura e mi grida «avanti!» Odo la voce e vedo la corda providenziale scendere fra le rocce: — «Vengo; tieni!» — Tasto con la mano i primi appigli, faccio il primo passo; sento che le pedule fanno buona presa contra la roccia: salgo. Superato il primo strapiombo, mi fermo insieme con la guida in una piccola nicchia e aspetto i compagni; ogni tanto do un'occhiata verso l'alto, un'altra più prudente verso il basso, il vuoto. Il compagno di corda, presidente del Centro Alpinistico Italiano di Cortina, arriva; ci stringiamo un poco per fargli posto. — «Su, su, coraggio! Non far codesta faccia da Cristo in croce! Sei venuto su benissimo». — Io non sento il complimento; guardo i trecento metri è più che ancora mi aspettano e mi ridomando: Come si fa per arrivare lassù? Sarà tutta così difficile? o più difficile ancora? E a scendere poi? — Aspettiamo la seconda cordata. — «Vedi», mi fa osservare il mio compagno di corda, «l'abilità del barone Eötvös fu anche nell'intuire il punto buono per l'attacco. Egli mosse a un assalto di fianco: partito dalla conca del Lago, anziché affrontare direttamente la Croda e superare su roccia i canali in genere malfidi della base, trovò modo di portarsi fino quassù su terreno facile, con una vera e propria freccia nel fianco». — Difatti, giù da Cortina, quando la Croda è illuminata a pieno dal sole della mattina, il sentiero di accesso disegna nettamente una frecciata nera che viene a ferire quasi direttamente i torrioni culminanti. Ma ora dove si va? Guardo le rocce sopra di noi e non vedo nessuna incrinatura: compatte, ritte, ostili, inaccessibili! — «Ora», mi mostra Piero (Piero Apollonio è il rappresentante della nuova generazione di guide ampezzane, degni allievi dei Dimai, Siorpaes, Verzi che accompagnarono il barone e le figlie in altre molte difficili salite), «ci portiamo fino lassù a quella macchia rossa; lì c'è la lasta». — Il che vorrebbe dire: lì è un punto più scabroso! — Quasi tutte queste «vie» fra le rocce hanno un loro passo famoso: una lasta, uno strapiombo, un camino liscio, una fessura. La via Eötvös della Croda da Lago ha la sua lasta. Ricordo: qualche anno fa, si sparse a Cortina la notizia che due giovani alpinisti stranieri, due fidanzati, erano stati raccolti sfracellati in fondo a un canale della Croda. Come era avvenuta la disgrazia? Probabilmente erano «saltati fuori» sulla lasta. — Dopo un paio di camini non eccessivamente difficili, la macchia rossa è raggiunta. Anch'essa è una nicchia nella roccia viva: a sinistra di chi sale, una parete liscia (12 metri), «la lasta»; da uno sperone che sporge dalla roccia a destra goccia uno stillicidio d'acqua. Oggi siamo fortunati: la roccia non è molto bagnata. La guida comincia la salita: cerco di fissare esattamente gli appigli. Arrivata in sicurezza, mi dà il via! La roccia bagnata, fredda, sfugge facilmente. Fatto il primo tratto, la guida mi avverte: «Ora voltati di tre quarti verso destra, aggrappati con la mano destra allo sperone di roccia e tirati su!» — Anche la lasta è superata. Ormai la cima

non è lontana : qualche parete, qualche traversata, qualche camino, uno spigolo piuttosto esposto, il che vuol dire col precipizio dall'una parte e dall'altra. Ma all'ultimo minuto, a una ventina di metri dalla vetta, scorgo una fessura diritta, forse non più larga di un metro, con un taglio così netto che sembra fatto da arte umana : essa è là fra noi e la vetta. Non dico nulla perché in roccia si parla poco ; ma sento un senso di freddo. Forse mi toccherà buttar mi con le mani e col tronco nel vuoto per afferrare l'appiglio sulla parete opposta? O forse la corda mi aprirà una via aerea attraverso la spaccatura? A questo veramente, non sono preparato. Almeno aver la roccia sotto i piedi e sotto le mani ; ma buttarsi al funambolismo! Io so che le figlie del barone Eötvös, le baronesse Rolanda e Ilona, raggiunsero il 4 agosto del 1903 la Torre del Diavolo nei Cadini di Misurina «per via aerea» (bell'eufemismo per indicare una corda di una ventina di metri tesa fra una cima e l'altra!), ma in tutte le descrizioni ufficiali di questa Via Eötvös non ho mai trovato cenno di una «via aerea». Dio me la mandi buona! — Piero trova le ultime scale sempre più minuscole. A un certo punto voltiamo a destra ; la spaccatura è solcata da un ponte : un macigno tagliato a poliedro, come ad arte, non più largo di 50—60 centimetri è venuto a piantarsi fra l'una parete e l'altra. La fantasia ha intrecciato leggende di lotte fra Croderes, Fanes, Silvani intorno a queste montagne pallide : nel lato est della Croda da Lago, una cavalcata di arcieri, muovendo all'assalto da forcella Ambrizzola, fu sorpresa dal levar del sole e è rimasta come teoria di guglie rocciose, lance puntate ancora nell'assalto ; qui sul lato sud, il sole ha sorpreso gli ultimi difensori immemori nell'accanimento dell'ultima lotta e ha trasformato in masso il loro ponte levatoio. Ora la vetta non ha più difese. A uno a uno ci raggruppiamo sulla piattaforma culminante, mentre le nebbie strisciano su per i canaloni e si adagiano sui piani laggiù verso il lago e sui Lastei di Formin.

Ci si sta bene quassù, c'entriamo tutti comodamente a sedere ; ci si potrebbe perfino adagiare. Quando invece, 15 anni dopo aver domato la Croda da Lago, il barone Eötvös con le figlie e le guide Innerkofler e Piero Siorpaes, il 13 settembre del 1896, scalò per primo il Cimon di Croda Liscia in cima trovò a malapena il posto per potersi sedere. Qui la piattaforma è abbastanza larga, liscia : magnifica terrazza aerea di una pagoda immane. È comoda : un compagno di salita, incaricato dell'università di Roma, ha tirato fuori la sua pipa e fuma allegramente ; io non ho tempo per ammirare il fumo che sale oltre i 2709 metri perché guardo i precipizi che mi circondano e penso preoccupato alla discesa. In un angolo un piccolo mucchio di pietre nasconde e difende dalle bufere un doppio astuccio di piombo : c'è dentro il libro della cima. Segniamo la data e i nomi ; sotto, una freccia rivolta all'insù, con accanto «Via Eötvös» (Salita per la via Eötvös). È, dirò così, il rito semplice e muto degli scalatori di montagne, ma nello stesso tempo è l'espressione della gratitudine per colui che ha aperto la via. Ognuno di noi, nel suo intimo, ha salutato il maestro : Barone Orlando Eötvös! Presente! — Con nel cuore ancora la visione del tortuoso Tibisco da cui mi sono staccato un mese fa, aggiungo : Università di Szeged, tributo di ammirazione al pioniere ungherese.

La discesa si effettua per altra via : «Via Sinigaglia» : pareti, camini, due corde doppie . . . E poi, infilate le scarpe chiodate, riposte le corde e le pedule dentro i sacchi e attraverso i ghiaioni, i pascoli, le distese di rododendri e di baranci, di larici e di abeti c'incamminiamo verso Cortina. Lungo il sentiero che porta al rifugio, incontriamo una comitiva che sale. — «Venite dalla Croda da Lago?» — «Sì.» — «Via Eötvös?» — «In salita». — «È difficile?» — «Piuttosto! Attenti a non sbagliare l'attacco! Sulla lasta procedete cauti e cercate di assicurarvi!»

È vero : la salita alla Croda da Lago per la via Eötvös non appartiene ora, nel 1940, alle difficoltà trascendentali dei sestini gradi, si può fare senza piantar chiodi e tirare staffe di corda, la roccia è buona, gli appigli sicuri e la possono fare anche alpinisti di non grande portata. Ma nel 1884 essa rappresentò uno dei massimi ardimenti dell'alpinismo acrobatico e il merito del suo primo scalatore rimane intatto, come la gloria di Colombo non teme le molte navi che poi solcarono l'Atlantico.

Con questa e con altre sue salite il barone Eötvös (e poi le figlie) ha piazzato degnamente l'Ungheria sportiva e ardentissima nella palestra dei forti, la grande montagna.

L'alpinismo internazionale gli ha riconosciuto ufficialmente questi suoi meriti intitolando al suo nome una delle cime nei Cadini di Misurina : Cima Eötvös (2837 metri). Saliti lassù per la prima volta partendo dal Cadin della Neve, Witzenmann e Innerkofler il 10 settembre del 1902 ritennero «questa cima degna di conservare nei secoli il nome del barone Eötvös fra i monti cui egli da cinque lustri sta cercando e aprendo nuove vie. Non per nulla il suo nome è legato alle più note ascensioni dolomitiche (Cima Dodici, Cima Undici, Croda da Lago e altre ancora) e al maggior numero delle cime nei Cadini di Misurina» (*Zeitschrift des D. u. Oe. Alpenvereins* 1902, p. 400).

*

Nella sede del Centro Alpinistico Italiano a Cortina, dove si conservano ancora i vecchi libri delle guide con gli autografi dello Eötvös, mentre votiamo i sacchi e leviamo le pellicole dalle macchine fotografiche, il presidente mi dice : «Cortina ha un'affezionata clientela ungherese ; noi alpinisti desideriamo però che la gioventù ungherese non dimentichi l'esempio dell'Eötvös. Le Dolomiti non si prestano alle gare di masse come i grandi stadi o le grandi piscine, qui non si battono record di velocità e ai vincitori mancano gli applausi delle grandi folle ; sui monti però si celebrano le olimpiadi continue del coraggio sportivo e in questa gara noi vorremmo che la nazione ungherese sia sempre degnamente rappresentata. Sarà un legame di più fra i nostri due popoli».

OTTONE DEGREGORIO.

VECCHIA ECONOMIA LIBERALE CAPITALISTA E NUOVA ECONOMIA CORPORATIVA

Nella tormentata vita politica e sociale degli ultimi tempi l'aspetto economico ha assunto importanza decisiva e fondamentale, perché è nel campo economico che il complesso fatto sociale prende forme più concrete e vaste e appariscenti. Qui convergono le conclusioni pratiche delle diverse ideologie e dei diversi programmi politici. È pertanto interessante chiarire i punti essenziali del vecchio sistema economico, che il nuovo corso della storia ha travolto e superato.

Il tremendo sconvolgimento provocato dalla guerra mondiale in tutti i campi della vita segna il tramonto di un'epoca, iniziata con la rivoluzione francese, è l'inizio di un'epoca nuova. Queste due epoche sono caratterizzate da un netto contrasto, tipico della vita di due secoli successivi. Nella prima echeggiano i motivi dell'individualismo, del liberismo, del razionalismo e dell'utilitarismo; nella nostra epoca invece dominano il collettivismo, l'interventismo dello Stato nella vita sociale, il nazionalismo, l'idealismo.

Il liberismo economico trova la sua giustificazione storica nel capitalismo sorgente accanto alla grande industria meccanica e bramoso di moltiplicarsi ed ingigantire senza essere disturbato dai pubblici poteri e da preoccupazioni di carattere sociale. La popolazione aumentava providenzialmente ad assorbire la crescente produzione di beni e di servizi; i pubblici amministratori erano impreparati a dirigere e controllare la novissima poderosa attività economica; le iniziative egoistiche degli audaci capitani dell'industria apparivano quindi come la manifestazione dell'umana intelligenza nella direzione del complicato fatto economico. E poiché l'aumento della ricchezza e la più diffusa prosperità erano evidenti, nonostante le piccole crisi cicliche, l'ottimismo penetrò nella teoria e la scienza proclamò l'armonia degli egoismi individuali con il benessere della collettività.

Di qui traggono origine tutte le leggi fondamentali della scuola classica e cioè del liberismo economico: la legge della libera concorrenza, la legge della domanda e dell'offerta, la legge dell'edonismo individuale ed il mitico «homo oeconomicus», la legge dell'automatismo economico ossia del costante equilibrio delle forze economiche, la legge del prezzo adeguato al costo di produzione, la legge dei costi comparati, ecc., ecc.

Sono queste leggi immutabili ed eterne, o sono invece la semplice codificazione della realtà contingente?

Ritorniamo alla verità storica per decidere. La «teoria» economica, logica ed armoniosa, concordava col pensiero filosofico e scientifico del tempo: razionalismo religioso post-cartesiano ossia Provvidenza che automaticamente regola il consorzio umano, edonismo ed utilitarismo, esaltazione del «jus naturae» e dell'individualismo, patto sociale poggiato sulla convenienza degli uomini ad associarsi in uno Stato il più possibile agnostico ed inerte. La «pratica» economica del lasciar fare conveniva al giovane audace capitalismo, padrone nell'economia e nella politica. E così tutti erano contenti: filosofi, economisti, statisti e uomini d'affari. Ecco come la scuola classica s'inquadra nel tempo in cui prosperò, ma non può valere per tutti i tempi essendo la stessa realtà economico-sociale dinamica e mutevole.

Non proprio tutti però — ed è questa la lacuna che il nostro secolo è destinato a colmare — non proprio tutti erano contenti. Tra tanto ottimismo e felicità provvidenziale c'è un punto nero: la «legge di bronzo» (tremenda verità riconosciuta) del salario. Anche il salario, come il prezzo di una qualunque merce, è sottoposto alla legge naturale della domanda e dell'offerta, ossia è determinato attraverso la libera contrattazione. Ma mentre tutto il sistema va per il meglio nel migliore dei modi possibile in tutto il resto (così almeno appare a molti), qui s'intoppa e cigola: perché è possibile contrattare liberamente soltanto quando tra le parti contraenti vi sia uguaglianza di posizione, non quando l'una — la mano d'opera — ha urgenza di concludere un qualsiasi contratto per improrogabili necessità di vita, e l'altra — l'industria — ha libertà e comodo di scelta tra la massa operaia amorfa e immensa, accorrente dalle campagne alle fabbriche, spinta inconsciamente dal fascino diffuso della nuova civiltà meccanica e della rapida creazione di ricchezza nei centri industriali. Il salario si stabilizza allora fatalmente al «livello minimo» appena sufficiente ai più elementari bisogni di sussistenza, mentre la produzione dei beni e dei servizi aumenta con progressione impressionante e tanto da saturare ben presto i mercati e diventare esuberante rispetto al consumo. Dal quale veniva esclusa la maggior parte della popolazione — la classe operaia — per la maggior parte dei beni e dei servizi prodotti.

In omaggio alla libertà contrattuale (che non coincide con l'uguaglianza contrattuale) la sorte della gran massa popolare è decisa per la miseria a vita, mentre in omaggio alla libertà di lavoro erano state sciolte le vecchie secolari corporazioni di arti e mestieri ed il singolo lavoratore lanciato, indifeso ed impreparato, alla conquista del suo gramo destino. Ma poiché le esigenze vitali del popolo non possono essere comprese da una legge inconsulta, i sindacati operai ad un certo momento risorsero spontaneamente e dovunque, con lo scopo di tutelare le varie categorie di lavoratori, specialmente nel più grave momento della commisurazione del salario. Ai sindacati operai si opposero i sindacati padronali, e così dentro lo Stato, che le teorie giuridiche asserivano sovrano, la popolazione è divisa in due opposti e potenti «fronti», che i diversi partiti politici si incaricano di lusingare e disingannare a vicenda.

Nella lotta che si apre la vittoria è naturalmente del più forte. Ma prima della lotta ciascun competitore, reso animoso dalla importanza decisiva della causa per cui si batte (la misura del salario), sopravvaluta

le proprie capacità di resistenza ed ignora comunque quelle dell'avversario. Così scoppiano le moderne lotte civili — scioperi e serrate —, dalle quali entrambi i contendenti escono danneggiati, mentre il vincitore è tale solo di nome: gli operai hanno perduto il loro salario nel periodo della lotta ed esaurito le riserve per essa predisposte, i padroni hanno interrotto la produzione e perduto affari e mercati. Il «reddito nazionale» è diminuito: ma a questo nessuno pensava, allora.

È questa la «questione sociale», che, sorta e aggravatasi nel secolo scorso, questo secolo ha il compito di risolvere. E se essa ha avuto le sue più clamorose ed impressionanti manifestazioni nei maggiori paesi industriali, non s'impone meno alla seria attenzione ed alla tempestiva risoluzione di tutti i paesi civili, perché essa è alla base del progresso e della «umanità» della civiltà moderna, la quale tende per la sua stessa virtù espansiva a diffondere i suoi portati tra i più larghi strati sociali.

Ecco l'essenza profondamente umana e storica della «più alta giustizia sociale» bandita per la prima volta dal Duce del Fascismo ed in via di progressiva attuazione nel sistema corporativo fascista.

*

Ma se questo è l'aspetto «umano» della crisi del capitalismo, altri aspetti tecnici altrettanto seri decidono il crollo del vecchio sistema. La libera concorrenza è lotta aperta tra i produttori: i più deboli soccombono, e ad una iniziale fitta rete di piccole fabbriche viene progressivamente a sostituirsi un numero sempre più esiguo di grandi industrie, in virtù della legge naturale della concentrazione progressiva della ricchezza nelle mani di pochi fortunati plutocrati. Tale legge provoca un crescente squilibrio tra il numero dei arbitri e quello dei succubi dell'economia, e prepara quindi la catastrofe. Questa la verità storica intuita da Marx.

Intanto la produzione aumenta in modo sbalorditivo e ad un certo momento è eccessiva rispetto al consumo. Il sistema ha esaurito ormai la sua ragione storica, e si trascina d'ora in poi per forza d'inerzia e con spinte artificiose. Si cerca prima di scongiurare la lotta della libera concorrenza escogitando varie forme di coalizione tra grandi fabbriche affini o complementari. Fioriscono i trusts, i cartelli ed i consorzi, che limitano la produzione o la standardizzano o peggiorano i prodotti per offrirli a migliori condizioni ad un più vasto consumo, o stipulano accordi sui prezzi di vendita o sui mercati di sbocco. Appare così sempre più evidente e chiaro alla coscienza umana che gli egoismi più spaventosi lottano non solo contro il benessere di tutti, ma anche contro la natura e gli scopi della civiltà moderna.

E la realtà storica si vendica portando lo scompiglio nel capitalismo. Cessato o mitigato il pericolo della libera concorrenza ormai declinante per le nuove forme monopolistiche, ecco il pericolo estremo ed irrimediabile della sovrapproduzione: la macchina dà agli uomini più di quanto il cuore e la volontà di quelli che la dirigono consenta ad essi di acquistare. I crolli sono continui e spaventosi. Non più piccole crisi cicliche facilmente superabili, ma crisi immanente al congegno economico, «crisi del sistema».

Il capitale anonimo delle grandi società viene facilmente raccolto

col sistema degli strepitosi programmi dai lauti dividendi e poi facilmente distrutto in imprese rischiose e male organizzate. Una ristretta plutocrazia detiene le redini della produzione e di questa sola si occupa e preoccupa, trascurando totalmente l'aspetto correlativo del consumo o illudendosi sulla sua illimitatezza. La questione sociale viene tamponata con una inadeguata legislazione sociale che non soddisfa le masse operaie. Al momento del crollo l'abilità degli «amministratori» fa ricadere il maggior danno sul capitale anonimo del fiducioso, parsimonioso risparmiatore. E quando il crollo diventa generale, il capitalismo delle banche e delle industrie si butta nelle braccia dello Stato per essere «salvato». È questa la fase conclusiva del vecchio sistema capitalista.

Le pretese leggi eterne della libera concorrenza, della domanda e dell'offerta, dell'automatismo economico, dei costi comparati, del libero scambio internazionale non presiedono più al fenomeno economico. Questo è diventato il protagonista agitato del dramma sociale ed aspira perciò ad essere disciplinato dal potere politico.

D'altra parte anche lo Stato, specialmente agli albori del nuovo secolo, quando una lunga preparazione alla guerra faceva presentare l'inevitabile catastrofe, incomincia ad intervenire nell'economia con l'intento di organizzare un piano di difesa e di offesa anche nel settore economico, ma con metodi inadeguati e basandosi sostanzialmente sui risultati della pretesa armonia individualistica.

A questo punto interviene, decisiva e risolutiva, la guerra mondiale.

*

Dal profondo sconvolgimento che ne deriva una illusione viene subito distrutta: quella dell'automatico aggiustamento dei rapporti economici alla realtà. Lo Stato si trova bruscamente nella necessità di dirigere verso determinati scopi di resistenza e di autarchia il complesso delle forze economiche nazionali. Molti gravi errori sono commessi dovunque in tale periodo. Ma essi non vanno salomonicamente attribuiti alla incapacità costituzionale dello Stato moderno a disciplinare il complesso fatto economico; vanno ricercati piuttosto nella impreparazione degli organi burocratici improvvisati, nella congiuntura estremamente difficile e caotica provocata dalla prima guerra totalitaria e mondiale che il mondo conoscesse, nell'impossibilità di un buon funzionamento immediato di un qualsiasi nuovo sistema di disciplina e di controllo.

La fine della guerra non ha aperto un periodo di vera pace nel mondo, e le ostilità sono continuate, più o meno latenti ma sempre attivissime, specialmente nel campo economico. E pertanto gli Stati, se smobilitarono subito l'impalcatura complicata dei controlli, delle limitazioni e delle imposizioni, con la migliore buona fede di ritornare gradatamente al buon tempo antico delle provvidenziali armonie individualistiche, ebbero però in eredità dalla guerra non solo il gravissimo problema della inflazione monetaria da liquidare, ma tutta una situazione ed una mentalità che non potevano essere più abbandonate essendosi ormai radicate nella realtà. Ed infatti ai momentanei abbandoni sono seguiti dovunque, ma in tempi ed in modi diversi, i ritorni degli interventi statali nel fatto economico.

Ma il motivo «umano», e perciò fondamentale, che decide il declino del sistema liberale-capitalista è la lotta sorda e l'odio profondo tra la esigua minoranza dei plutocrati despoti nel campo economico e politico, e la stragrande maggioranza del popolo lavoratore e consumatore, escluso dal benessere per la vita. L'immenso dolore e sacrificio della guerra ha dato al popolo la consapevolezza, se non la chiara coscienza, del proprio peso nella storia. Una «più alta giustizia sociale» è poi la profonda esigenza del nostro tempo, la cui civiltà meccanica è capace di fornire a ciascun individuo un equo benessere, ma incapace di sopportare la distruzione, per mero calcolo, della ricchezza prodotta in mezzo alla diffusa indigenza. La lotta e la crisi esiste dunque specialmente nei rapporti tra i due fattori «umani» della produzione: il capitale ed il lavoro.

*

A risolvere od attenuare l'antitesi esistono tre vie possibili, due delle quali sono all'interno del sistema politico ed economico liberale, mentre la terza lo supera. La prima afferma l'assoluta preminenza del capitale nel mondo economico e rende assoluto il diritto di proprietà. È il permanere nel vecchio sistema, è stasi, ossia regresso ed indifferenza. La seconda afferma l'assoluta preminenza del lavoro nel mondo economico e sopprime la proprietà e l'iniziativa privata. I pubblici poteri sono l'espressione del proletariato, si sostituiscono al capitalista, al proprietario ed all'imprenditore, ed assumono il comando della produzione. Nel crudo materialismo ispiratore e nel burocraticismo organizzatore della vita economica soffocano la personalità umana e la gioia del lavoro.

Ma soprattutto entrambi i sistemi affermano il perenne e sistematico contrasto delle due classi produttrici. E qui sta l'errore. Poiché se è vero il contrasto, esso si manifesta in un certo momento, ed in questo momento può essere superato mercé l'intermediazione giusta, serena ed energica dello Stato, che rimane al di sopra e al di fuori del giuoco umano dei contrastanti interessi particolari. Tale azione intermediatrice lo Stato può anche svolgere al fine di prevenire il contrasto stesso. Lo Stato cioè può assicurare l'ordine e portare la giustizia e la pace nel campo economico, come già nel campo civile, penale ed amministrativo. L'equilibrio economico, sociale e morale tra le due classi produttrici va perennemente mantenuto dallo Stato con la sua giustizia e col suo prestigio morale, fondato sull'affermazione di un superiore interesse collettivo, che non può né deve essere compromesso dagli eventuali urti degli egoismi individuali.

Da tali premesse parte la terza via, quella corporativa, che è fuori del sistema corrente e crea un nuovo, può armonioso ed umano sistema.

*

Il sistema corporativo si fonda sul «principio corporativo», e cioè sul vincolo associativo e di affratellamento diffuso presso tutti i popoli, almeno nelle sue linee essenziali, e sulla naturale tendenza degli uomini a raggrupparsi onde meglio dominare ed utilizzare gli elementi del mondo esterno. Ogni manifestazione della vita umana presuppone l'associazione. E la storia insegna che naturalmente e spontaneamente si è formata, quasi in ogni civiltà, un'associazione immanente e caratteristica, riflettente l'eco-

nomia, che può chiamarsi con termine ampio e generico «corporazione» anche se ha assunto aspetti e nomi diversi nelle varie epoche e fra i vari popoli.

Tale «corporazione tipo» ha lo scopo di potenziare la funzione economica in armonia con le finalità pubbliche e come associazione di soggetti economici e non come soggetto di attività economica; consente agli associati la libertà di scegliere i loro capi, di darsi uno statuto autonomo e di entrare ed uscire liberamente dall'associazione; questa poi è riconosciuta e tutelata più o meno direttamente dai pubblici poteri.

Molti pregiudizi sulla efficienza economica della corporazione sono diffusi tra gli studiosi e derivano tutti dal principale pregiudizio che essa soffochi la necessaria libertà economica. Il famoso editto di Turgot del 1776, con cui in Francia furono soppresse le corporazioni di arti e mestieri, offre lo spunto per criticare a fondo la corporazione. Ma si trascura di solito di considerare con serena attenzione che in quel tempo le più volte secolari corporazioni di arti e mestieri avevano esaurito la loro funzione storica, che il periodo di oltre due secoli di decadenza (dalla scoperta dell'America) prova la loro originaria vitalità e la loro essenziale rispondenza alle esigenze umane, e che di fatto la forza morale delle corporazioni era ancora tale da provocare, pochi mesi dopo l'editto, le dimissioni del Turgot e la ricostituzione, su basi più liberali, delle corporazioni stesse.

*

Esaurita ormai la fase dinamica e drammatica del capitalismo liberista, ecco che il mondo viene oggi, con vichiano ricorso, all'ordine corporativo.

Gli scopi essenziali del sistema corporativo fascista sono «l'instaurazione della pace e della più alta giustizia sociale», mercé la collaborazione solidale e la parità contrattuale delle classi produttrici, ed il raccorciamento delle «distanze tra le possibilità massime e le minime o nulle della vita», a vantaggio cioè della grande massa dei lavoratori e consumatori. Ma vi è anche un alto scopo di potenza ed espansione nazionale nel mondo, che è il fondamento spirituale e dinamico della nuova organizzazione.

Le istituzioni fondamentali sono due: sindacato e corporazione. Nel sindacato sono organizzate le singole categorie produttrici dei datori di lavoro e dei prestatori di opera. Gli interessi economico-sociali delle categorie vengono rappresentati e tutelati dai sindacati, che sono costituiti per libera iniziativa ed adesione dei singoli produttori e vengono quindi riconosciuti dallo Stato come persone giuridiche pubbliche. Al disordine ed all'arbitrio individualistico si sostituisce così l'ordine e l'equità sindacalista. L'individuo astratto ed isolato cede il posto al concreto produttore, che trova assicurata la giusta soddisfazione dei suoi normali bisogni nell'azione del sindacato. La corporazione invece è «l'organo dello Stato» che riunisce e sintetizza, per grandi rami della produzione,* le associazioni sindacali dei datori di lavoro e dei prestatori di lavoro, «pariteticamente»

* Citiamo, per es., tra le 22 corporazioni attuali, quelle dei cereali, della zootecnica e della pesca, del legno, dei prodotti tessili, della chimica, dell'abbigliamento, delle costruzioni edili, delle industrie estrattive, della previdenza e del credito, delle professioni e delle arti, dello spettacolo, dell'ospitalità.

rappresentate, ed imprime una disciplina «unitaria» alla produzione nazionale. Tale sistema non è rigido e definitivo, ma continuamente aderente e adattabile alla cangiante realtà economica; non è chiuso e coercitivo, ma aperto a tutti ed organizzato e diretto dalla libera volontà degli stessi produttori consociati, tra i quali vengono scelti i dirigenti ed i rappresentanti.

Il sistema è soprattutto «totalitario» in quanto rappresenta gli interessi di tutte le attività economiche nazionali: esso realizza quindi la «vera ed autentica democrazia», poiché i veri ed autentici interessi di tutta quanta la nazione lavoratrice, e non più quelli falsi ed egoistici di una esigua minoranza di plutocrati, sono efficientemente rappresentati ed equamente soddisfatti.

Il sistema assicura il controllo, la disciplina e l'orientamento dell'economia nazionale in modo completo, continuativo e programmatico, e non parziale, saltuario e contingente come nei cosiddetti paesi democratici.

Il sistema cerca anche di realizzare, nei limiti delle umane previsioni, l'equilibrio tra produzione e consumo, risparmiando così le vane distruzioni di ricchezza provocate dalle continue oscillazioni e dai frammentarii aggiustamenti propri del liberismo indisciplinato, irresponsabile e disarmonico.

Agli interessi dei gruppi e delle coalizioni, che tendono a combattere fino alla distruzione i residui della libera concorrenza al fine di imporre elevati prezzi monopolistici, è sostituito l'equo interesse privato «inquadrato» nell'orbita del prevalente interesse nazionale. Quindi viene fissato un «prezzo corporativo» equamente remuneratore per i produttori, accessibile alla massa dei consumatori e sottratto al giuoco infido degli speculatori.

Negata l'immanenza della lotta di classe e puniti come delitti gli scioperi e le serrate, si evitano i danni che ne derivavano sempre ad entrambe le classi contendenti, e soprattutto all'economia nazionale, la quale subiva un'arresto e quindi una perdita incalcolabile. Il salario quindi è fondato non più sul precario risultato favorevole o sfavorevole di uno sciopero o di una serrata, e tanto meno sull'arbitrio del singolo datore di lavoro o sulla necessità impellente del singolo prestatore di lavoro, ma viene invece fissato nei «contratti collettivi» stipulati dalle associazioni sindacali, e talora anche nelle «norme» emanate dalla Corporazione competente, in un clima cioè favorevole a che gli opposti interessi delle classi produttrici vengano equamente valutati su un piano di perfetta eguaglianza contrattuale e di serena comprensione. Il «salario corporativo» inoltre corrisponde alle esigenze normali di vita del lavoratore ed al rendimento concreto del suo lavoro, nonché alle possibilità attuali della produzione.

Le controversie di lavoro tra i singoli produttori sono di competenza del giudice ordinario, come una normale questione civilistica, ma con una procedura particolarmente rapida e semplice e con l'obbligo di esperire preliminarmente il tentativo di conciliazione presso le associazioni sindacali. Le controversie invece tra le opposte associazioni sindacali dei datori di lavoro e dei prestatori di lavoro sono devolute alla competenza di un nuovo organo giurisdizionale, la Corte di Appello costituita in modo speciale in sede di «Magistratura del lavoro».

Alla violenza ed all'arbitrio dei privati si è quindi sostituita nel campo delle contrattazioni di lavoro la forte e serena giustizia dello Stato. Così viene assicurata la pace e la collaborazione sociale e bandito l'odio di classe, che divide la Nazione in due o più opposte fazioni.

Ma la libertà economica dei singoli non viene conculcata o negata nel sistema corporativo, anzi «l'iniziativa privata» nel campo della produzione è considerata come «lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione». Chiunque è libero di operare quando e come preferisca ed in qualsiasi settore dell'economia. Ma l'attività privata ha un limite: essa non può assumere forme contrastanti con l'interesse nazionale. E cioè nell'ordine e nell'armonia corporativa c'è posto per tutte le forme di attività umana, ma ciascuna deve operare lungo le generali direttrici di marcia segnate, per supreme esigenze nazionali, dagli stessi rappresentanti dei produttori in sede di Corporazione. Lo Stato poi garantisce in varie guise la sicurezza economica dei singoli produttori che operano idoneamente nel senso prescritto, e così un senso diffuso di tranquillità e di fiducia pervade la durissima vicenda economica.

Tutta una complessa «organizzazione» vigila e dirige la vita economica nazionale con criteri «prevalentemente politici», in quanto l'economia di uno Stato va manovrata ed orientata in armonia con i supremi interessi politici.

Ma perché ciò avvenga è necessario e pregiudiziale che lo Stato sia forte politicamente per imporre nel clamoroso contrasto degli egoismi individuali le proprie direttive e le proprie esigenze, che esso sia anche perfettamente organizzato affinché tali direttive ed esigenze trovino concreta e tempestiva attuazione, e che un sentimento profondo di disciplina e di solidarietà nazionale sia diffuso nelle élites e nelle masse.

Tali condizioni concorrono felicemente nell'Italia fascista, come hanno dimostrato le inutili sanzioni ginevrine in occasione della conquista etiopica e come oggi dimostrano le progressive realizzazioni del piano autarchico nazionale.

GUIDO MUTI

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Nel mese di luglio e di agosto, la crisi dell'Europa danubiana è entrata nella sua fase acuta e risolutiva. È quasi superfluo ricordare, su queste colonne, che essa non è nata dalla guerra presente, o comunque dai suoi sviluppi, almeno nel senso che le condizioni del suo sorgere e del suo durare possono e debbono essere ricercate nei trattati di pace che posero fine alla «guerra dei cinque anni». L'Europa danubiana fu costretta a dibattersi per quattro lustri entro le maglie soffocanti di un ordinamento politico-territoriale che non corrispondeva alle indicazioni della natura, alle leggi dell'economia, ai suggerimenti della storia, non rappresentava l'inveramento di alcun coerente sistema di principi. Essa era troppo ricca di energie, troppo parte integrante dell'«Europa» per cadere totalmente in rovina, e insieme troppo divisa all'interno e contesa all'esterno per poter riuscire da sola, con le sue proprie forze, a vincere gli ostacoli che si frapponivano al suo assestamento e alla sua evoluzione. D'altra parte non si può dire che questa zona o questo settore del continente fossero chiaramente definiti. La stessa varietà delle denominazioni prova l'incertezza. Accanto ad Europa danubiana troviamo Europa danubiana e balcanica, Europa sud-orientale, Europa orientale, Europa centrale, espressioni mutate prevalentemente dalla geografia. Io credo che si possa e che si debba parlare di Europa danubiana e che questo concetto geo-politico sia il più solidamente fondato; ma è necessario riconoscere che esso pure per vent'anni ha presentato contorni assai vaghi e

un contenuto impreciso, tanto da accusare la sua origine improvvisata e fortunosa e la sua natura forse provvisoria. Altri concetti esercitavano ancora un'influenza perturbatrice, anche se privati ormai di ogni riferimento con la realtà e primo fra tutti quello di Monarchia austro-ungarica, d'Impero absburgico. In quest'area del continente vivono gli uni accanto agli altri molti popoli e molti Stati; ma per vent'anni non ebbe mai occasione di manifestarsi veramente uno «spirito danubiano», espressione di una omogenea sfera di cultura. Tale unità di cultura c'era stata, e in parte sopravviveva, ma compressa, mutilata, negata; e anche questo non contribuiva al chiarimento dei problemi dell'Europa danubiana, non giovava alla loro soluzione.

Così, per vent'anni, l'Europa danubiana, in permanente crisi di assestamento, andò cercando la sua via senza trovarla, minacciando anzi, ad un certo punto, di crollare totalmente. Solo la contemporanea rinascita dell'Ungheria poté impedire, entro limiti determinati, la morte per assorbimento e per disintegrazione dell'Europa danubiana. Essa sola, in realtà, poteva rappresentare legittimamente l'istanza d'una Europa danubiana dotata di una sua unità di cultura, d'una sua funzione locale e continentale nettamente rilevata. Fu questa, in sostanza, la ragione che indusse prima l'Italia e poi l'Asse Roma—Berlino a sostenere le coraggiose e ostinate rivendicazioni ungheresi. L'Ungheria era la sola Potenza capace di portare un mito, appassionatamente legata all'idea di una

missione. Era l'unico centro possibile di cristallizzazione delle forze politiche, e non soltanto politiche, di questa parte dell'Europa. Così, in tre anni, per tappe successive si è assistito al graduale rafforzamento del nucleo vitale ungherese, consacrato dal primo arbitrato di Vienna, dalla riannessione della Rutenia ed ora dal secondo arbitrato italo-tedesco.

Appunto l'arbitrato del 30 agosto scorso è stato l'epilogo di un capitolo decisivo della storia dell'Europa danubiana e dell'Ungheria e un capitolo non meno importante nel processo di formazione della nuova Europa. Su queste colonne abbiamo seguito le varie fasi di inasprimento della crisi danubiana dallo scoppio della seconda guerra continentale. La prima fase si ebbe al momento del fulmineo crollo della Polonia e dell'accordo di spartizione russo-tedesco; quello che sopravviveva dell'Europa danubiana ne ebbe una scossa in profondità. Una seconda fase culminò con la Conferenza dell'Intesa Balcanica a Belgrado, dove il problema ungherese fu sterilmente discusso. Seguì una terza fase di calma relativa che le grandi vittorie tedesche in Scandinavia e in occidente, la sempre più palese volontà di intervento dell'Italia nel conflitto influenzarono direttamente. L'Italia e la Germania avevano fin dal principio del conflitto manifestato senza equivoci la loro intenzione di assicurare la pace nel settore centro-orientale dell'Europa; e questa intenzione si era rafforzata durante lo svolgimento della guerra. Ma la rottura dell'equilibrio relativo delle forze in presenza provocata dalla richiesta sovietica di cessione della Bessarabia e della Bucovina settentrionale nei confronti della Romania, senza dubbio scontata in anticipo, prevista, e tuttavia a suo modo sempre un «fatto nuovo», mutò radicalmente la situazione.

La revisione dello statuto territoriale della Grande Romania era ormai avviata, e nessuno avrebbe potuto arrestarla. Il fatto stesso che le Potenze dell'Asse avevano dimostrato, nel-

l'occasione della mossa russa, di non volersi opporre, diceva abbastanza sulla convinzione di Roma e di Berlino circa le sorti della Romania post-bellica. Perciò di colpo si fecero attuali con carattere di urgenza due questioni che erano state a lungo discusse, senza frutto, dall'opinione pubblica dei paesi interessati e in generale dell'Europa: la questione della Transilvania e quella della Dobrugia meridionale (alla Dobrugia settentrionale i bulgari avevano rinunciato fin dal 1878). Due questioni a carattere tipicamente territoriale, cioè non risolubili se non mediante cessione e trasferimento di territori. Più semplice la questione della Dobrugia, dove la disposizione dei gruppi nazionali che la abitano non suscita troppe difficoltà; ben altra la questione della Transilvania. Si può dire in generale che nonostante la presenza di due milioni e mezzo di romeni in quella regione, la Transilvania non fa parte della Romania, e appunto perciò, se ha rappresentato una grave mutilazione per l'Ungheria, la sua incorporazione non ha giovato allo sviluppo della cosiddetta Romania del Congresso. La Transilvania sia per la sua posizione geografica aperta sulla pianura ungherese, sia per la sua storia, per la cultura che ha elaborato in se stessa, per interessi economici, fa parte, precisamente di quell'Europa danubiana, alla quale la Romania del Congresso non appartiene. Se per Europa danubiana si intese durante gli ultimi vent'anni un territorio e soprattutto un sistema politico che si estendeva dalle Alpi bavaresi al Mar Nero, da Vienna a Bucarest, non è meno vero che questo concetto geo-politico per affermarsi e svilupparsi doveva alleggerirsi di certi appesantimenti, ridurre certe sue proporzioni eccessive. Questi appesantimenti e questa dilatazione anormale dell'Europa danubiana erano rappresentati principalmente dalla Romania in quanto Romania prebellica (Regat). Il suo agganciamento all'Europa danubiana *strictu sensu* era assicurato dal possesso della Transilva-

nia. Ma ciò non fu neppure a vantaggio della Romania, considerata per se stessa. L'acquisto della Transilvania non solo la costrinse ad accogliere nella propria compagine fortissime aliquote di popolazioni minoritarie, ma determinò una tensione interna, nello sforzo di mantenere integra e formalmente unitaria la struttura dello Stato che non seppe, né poteva, trovare soluzione. Di più, sul piano della politica internazionale l'acquisto della Transilvania importava una complicazione gravissima nella determinazione della politica estera romena che, oltre allo scacchiere balcanico e ai rapporti con la Russia, doveva ora fare i conti con lo scacchiere più propriamente europeo. Come era divisa in due dalle montagne transilvane, così era divisa, contraddittoria la sua azione internazionale, alla perpetua ricerca di sostegni ad oriente e ad occidente. Di qui la sostanziale ambiguità, precarietà ed inconsistenza della politica romena degli ultimi vent'anni, malamente mascherata da una facciata di violenza antirevisionistica e dall'adesione al sistema politico continentale capeggiato dalla Francia. Ma si deve ancora aggiungere che se, così considerato, il problema transilvano appariva solo suscettibile di esser risolto in blocco, con un taglio netto e reciso, anche tenendo conto di certe particolari condizioni interne della Transilvania, derivanti dalla sua evoluzione storica, c'erano d'altra parte fortissime ragioni di politica internazionale che consigliavano invece ad andar cauti, e a trovare una soluzione forse meno netta, ma suscettibile di assicurare la pace.

Dunque, da un lato una Romania parzialmente disintegrata dopo la cessione della Bessarabia e di una parte della Bucovina, e dall'altra un'Ungheria in ascesa, ansiosa di vedere attuate le proprie aspirazioni riparatrici (la questione della Dobrugia cade fuori del quadro dell'Europa danubiana, come ha confermato tutto l'andamento delle trattative bulgaro-romene e la soluzione particolare

trovata); da un lato le Potenze dell'Asse desiderose di salvaguardare la pace in questo settore continentale che permetta loro di concentrare le forze contro l'Impero inglese e di valersi delle risorse dell'Europa danubiana e balcanica, dall'altro l'Inghilterra interessata ad una estensione del conflitto e insieme garante dell'integrità romena (ma per la Bessarabia non aveva fiatato); e poi il fattore russo.

Fin dal principio apparvero chiari questi punti fondamentali, che guidarono in realtà lo svolgimento successivo degli avvenimenti: l'Ungheria avrebbe fatto valere con tutte le energie possibili le proprie legittime rivendicazioni, ma, in quanto legata alle Potenze dell'Asse, non sarebbe andata oltre il limite di rottura, vale a dire non avrebbe forzato, di propria iniziativa, la situazione fino a farla precipitare in un conflitto armato ungaro-romeno, di cui non si potevano prevedere né le possibilità d'estensione né le complicazioni. A loro volta le Potenze dell'Asse, fermo restando il criterio imperativo della salvaguardia della pace, avrebbero secondato le aspirazioni ungheresi per due ordini di considerazioni. Il primo, perché l'Ungheria, pur non formalmente in guerra contro l'Inghilterra ed i suoi alleati, pur non alleata formalmente alle Potenze dell'Asse, è da considerarsi sostanzialmente allineata con esse; e perciò un suo incremento di potenza, e anzitutto un suo consolidamento mediante l'eliminazione dei torti più gravi commessi a suo danno nel 1920, è nell'interesse della politica generale dell'Asse, rivolta ad ottenere una trasformazione radicale dell'Europa. Il secondo ordine di considerazioni, collegato al primo, riguarda oggettivamente le premesse e le condizioni di attuazione di questa Europa che sta nascendo sotto i nostri occhi. Il caso della Transilvania è il caso tipico, in un certo senso esemplare, dei problemi che la nuova Europa è chiamata a risolvere. In esso gli elementi materiali

— la natura, le possibilità strategiche, le condizioni economiche —, e gli elementi subiettivi — la popolazione, con la sua triplice storia complessa, con la sua triplice cultura — danno luogo ad un intreccio tale, da non potersi risolvere entro gli schemi e secondo i criteri sin qui, per vent'anni, adottati. Il terzo punto era l'impotenza radicale dell'Inghilterra ad intervenire, per cui la soluzione della questione transilvana era effettivamente nella disposizione delle Potenze dell'Asse. Il quarto punto era rappresentato dall'atteggiamento russo, che non poteva ostacolare il disegno di una ulteriore revisione dello statuto territoriale romeno, poiché Mosca era stata la prima a darne il segnale, e perciò non si poteva non considerare in qualche modo allineata alle Potenze dell'Asse di fronte al problema della Transilvania, sia per i suoi rapporti con Berlino, sia per il parallelismo innegabile del problema transilvano con quello della Bessarabia—Bucovina e con quello, posto allora sul tappeto, della Dobrugia meridionale. La Romania risultava, così, del tutto isolata, e per di più indebolita all'interno per la gravissima crisi nazionale che la travaglia ormai cronicamente da tanto tempo e per il contraccolpo risentito dalla perdita delle provincie settentrionali. Essa sarebbe caduta senza difesa, sfasciandosi forse completamente, se non avesse potuto aprirsi una via d'uscita purchessia, se non avesse trovato almeno un punto d'appoggio. Ed essa sapeva che non si desiderava la sua morte per dissoluzione, non certo lo desideravano le Potenze dell'Asse, non la stessa Ungheria. Perciò, all'inizio del mese di luglio attua il suo tentativo di rovesciamento di fronte, la sua estrema battaglia in difesa di quella «Grande Romania», che era stata pur sempre una realtà fittizia.

Proprio il 1° luglio il ministro degli esteri romeno Argentoianu dichiara che la Romania ricusa la garanzia franco-inglese, offerta il 13

aprile precedente; il 4 luglio il governo Tatarescu cede il posto ad un governo presieduto da Jon Cigurtu, che già aveva fatto parte del ministero Goga in qualità di ministro dell'industria e commercio. Cigurtu è notoriamente fautore di un'intesa romeno-germanica; la sua scelta sottolinea il mutamento di rotta che si vuol imprimere all'azione internazionale romena. In pari tempo la stampa di Bucarest inizia una duplice manovra: si sbraccia in dichiarazioni d'amicizia per le Potenze dell'Asse, e particolarmente nuove e calorose sono le dichiarazioni di simpatia per l'Italia; e rinnova la sua più rude intransigenza verso l'Ungheria, avanzando addirittura nei suoi confronti contro-rivendicazioni territoriali, in ripara-zione dei torti subiti alla conferenza della pace, quando gli Alleati le avevano rifiutato il confine sul Tisico. Il disegno era trasparente: isolare a sua volta l'Ungheria, sostituendola presso le Potenze dell'Asse. A ciò avrebbe giovato una certa condiscendenza formale nei confronti delle rivendicazioni bulgare. Disegno tipicamente bizantino, ma destinato inevitabilmente a fallire.

L'Ungheria per la prima non lasciò la presa. La sua stampa, dall'inizio di luglio, reclamava a gran voce la soluzione della questione transilvana. Il 2 luglio il Presidente del consiglio, conte Teleki, parlando dinanzi al Partito di governo, diceva esser «importante che la nazione guardi a questi tempi difficili con calma, consapevolezza e fiducia», ma aggiungeva che «il governo, oggi come nel passato vigila e segue la situazione, che muta di giorno in giorno, vigila sugli interessi del paese con la massima attenzione», e affermava che nell'ora presente una triplice parola d'ordine si impone: onore, indipendenza, grandezza. Non si possono dire parole più trasparenti e insieme più prudenti. Ma non si trascura di provvedere alla situazione militare.

Neppure le Potenze dell'Asse rimangono inerti. La mossa russa contro la Romania ha innegabilmente

sollevato il problema dell'intero aspetto dell'Europa danubiana e balcanica. Perciò, il giorno dopo che l'Intesa cordiale è caduta con la rottura delle relazioni diplomatiche fra la Francia e l'Inghilterra, il 6 luglio il conte Ciano parte per Berlino, mentre la stampa italiana appoggia visibilmente le aspirazioni ungheresi. Tre giorni più tardi il conte Teleki ed il conte Csáky partono per la Germania. Siamo al convegno di Monaco, dove il Führer riceve i due rappresentanti dell'Ungheria e li trattiene a lungo colloquio, alla presenza del conte Ciano e del ministro degli esteri germanico von Ribbentrop. Il comunicato diramato in seguito al colloquio dice soltanto che le conversazioni si sono svolte nello spirito delle tradizionali relazioni amichevoli fra i due Stati. Ma si può capire che le Potenze dell'Asse hanno riconfermato il loro sostegno di principio alla tesi ungherese, senza tuttavia volerne fissare esse stesse l'estensione, e, sul presupposto del mantenimento della pace nell'Europa danubiana e balcanica, hanno sollecitato l'inizio di trattative dirette con la Romania. Si spiega quindi la visibile soddisfazione ungherese al ritorno dei suoi rappresentanti da Monaco; tanto più che l'azione dell'Asse non si limita a ribadire la sua solidarietà di principio con l'Ungheria, ma mostra di voler immediatamente promuovere, nelle condizioni indicate, la soluzione della controversia territoriale ungaro-romena, e anzi la soluzione dell'intero problema dell'Europa di sud-est. L'atteggiamento romeno, infatti, è lungi dal tranquillizzare.

Un segno della torbida situazione romena si era già avuto l'8 luglio, con le dimissioni di Horia Sima, capo delle Guardie di Ferro, dal ministero Gigurtu. Non illudono altre misure prese da questo governo, come quelle dirette ad accelerare l'epurazione degli elementi semiti, e la dichiarazione di voler uscire dalla Società d. Nazioni (10 luglio). Il fatto è che si ricomincia a per-

seguire la Guardia di Ferro, e che il generale Antonescu viene arrestato. La politica romena non appare sincera; non convince nessuno di aver abbandonato ogni speranza di vittoria inglese. Vengono poi in buon punto i documenti segreti pubblicati dai germanici sui piani anglo-francesi di creazione di basi aeree in Romania e in Grecia. Il 14 luglio le autorità militari romene annunciano la smobilitazione parziale dell'esercito; ma i fatti non confermano la dichiarazione. Inoltre, la stampa romena moltiplica gli attacchi all'Ungheria, dando luogo ad una situazione gravemente tesa.

In pari tempo, l'Ungheria, senza deflettere dalle sue posizioni di partenza, insiste per una soluzione. Il conte Csáky il 16 luglio dinanzi alla commissione parlamentare degli esteri conferma che è necessario mantenere la pace nell'Europa di sud-est; ma osserva che una sua condizione preliminare consiste nella creazione di basi tali che la pace sia giusta, duratura, fruttuosa. Il governo di Budapest spera che nessuno voglia contrastare la sua volontà di pace, ma «se ciò dovesse accadere, esso guarderebbe questo fatto negli occhi». L'avvertimento è dunque esplicito. Gli ungheresi hanno fatto sapere che vorrebbero veder cominciate le trattative per iniziativa romena. Ma Bucarest, come si è visto, non si è mossa, anzi ha rinfocolato la sua intransigenza. La situazione tende a farsi minacciosa, e l'Asse a sua volta ha bisogno di avere le mani libere in occidente. Il 17 luglio Franco aveva detto che due milioni di spagnoli stanno in armi. Il 19 luglio il conte Ciano era tornato a Berlino, per assistere al discorso del Führer, il quale aveva lanciato un ultimo appello alla ragione, ma aveva ugualmente dichiarato la volontà inflessibile della Germania di regolare in modo definitivo i conti con l'Inghilterra.

Non era ancora spenta l'eco del discorso del Führer, che si diffonde la notizia che romeni, bulgari e slovacchi sono invitati a recarsi, separa-

temente, in Germania. È proprio in quei giorni che l'Inghilterra stipula un accordo per la ricostruzione della defunta Cecoslovacchia nelle sue antiche frontiere con il comitato Benes. Il 26 luglio Gigurtu e il ministro degli esteri romeno Manoilescu si recano da Hitler a Salisburgo; e il 27 sono a Roma, ricevuti da Mussolini. Il 27 i bulgari Filoff e Popoff sono ugualmente ricevuti da Hitler; il giorno successivo è la volta degli slovacchi Tiso e Tuka. I bulgari, contrariamente alle voci diffuse in precedenza, non si recano a Roma, e tornano direttamente a Sofia. I risultati di questi colloqui non si vedono subito, o meglio si vede che i romeni raddoppiano la loro intrasigenza. Si fa insistente la tesi, che i romeni di Bessarabia vengono trasferiti in Transilvania, a scopo di consolidamento della massa etnica romena ivi esistente. Il *Curentul* falsifica carte etnografiche ungheresi. La propaganda romena all'estero è così insidiosa quanto violenta. Si parla di uno «spirito di Salisburgo» contrapposto allo spirito di Versailles, ma non già per favorire un'intesa ungaro-romena e bulgaro-romena; bensì per contrapporre, come si è accennato, revisionismo a revisionismo. Non basta. Re Karol riceve in udienza, il 25 luglio, i capi della Guardia di Ferro, dopo averli tanto perseguitati. Ma essi sono sempre stati campioni strenui della tesi dell'assoluta integrità territoriale dello Stato. E Giulio Maniu, il deluso romeno di Transilvania, cerca di rifarsi avanti formulando un programma nazionale che merita di essere ricordato almeno nella sua parte che tratta della politica estera. Ivi è detto che la Romania respingerà categoricamente ogni rivendicazione territoriale ungherese «perchè la Germania è assolutamente contraria a qualsiasi guerra nell'Europa sud-orientale, almeno durante i tre prossimi mesi»; dovrà avvicinarsi all'URSS, e, s'intende (i balcanici non si smentiscono mai), riprenderà relazioni normali con l'Inghilterra e con la Turchia. Si

torna poi a riparlare di autonomia della Transilvania. È questo che le Potenze dell'Asse volevano? Una nota ufficiosa italiana del 29 luglio chiarisce che Roma e Berlino sono per il mantenimento della pace, per immediate e spontanee trattative, per una solidarietà completa degli Stati in questione con l'Asse. Insomma, la parola d'ordine è: trattative dirette. Ed è su questa parola d'ordine che termina il mese di luglio.

L'agosto si apre con una dichiarazione importante. E questa volta viene dalla Russia. Molotoff, al Consiglio Supremo dei Sovieti dell'URSS (1° agosto), rinnova l'assicurazione che le relazioni russo-germaniche sono buone, e che quelle con l'Italia vanno migliorando. Vuol dire che la Russia non intraprenderà nulla, nell'Europa di sud-est, senza accordo con le Potenze dell'Asse. La Romania non può speculare su eventuali minacce russe, lanciando tendenziose notizie di incidenti di frontiera e di ultimatum. Anche il suo ostentato avvicinamento al confinante sovietico non è più una efficace pedina del giuoco.

Il 3 agosto, Vittorio Cadere, ministro di Romania a Belgrado, si reca a Sofia per iniziare conversazioni preliminari con il governo bulgaro. Questo gli consegna un memoriale, dove sono indicate le rivendicazioni bulgare. Cadere torna a Bucarest il 6 agosto. Il giorno dopo giunge a Budapest, da Roma, il ministro plenipotenziario romeno Bossy, che già aveva rappresentato il suo paese presso il governo ungherese. Bossy ha un breve colloquio con i conti Teleki e Csáky e poi anch'egli si reca a Bucarest. Il primo contatto è ostentatamente simbolico, la Romania vuol dare soltanto la prova formale della sua buona volontà, ma Bossy sembra abbia dichiarato di non avere alcun potere per trattare. La Romania, così nei confronti di Budapest come in quelli di Sofia, cerca di temporeggiare, sperando che l'Asse se ne accontenti. Ma Roma e Berlino non celano la loro impazienza. Il governo ungherese stringe da vicino il governo

di Bucarest, non gli permette di guadagnare tempo. La sera del 9 agosto il ministro d'Ungheria a Bucarest presenta al governo romeno un promemoria, dove è fatta una concreta proposta per la determinazione del metodo da adottare nelle trattative, che non possono essere procrastinate, tanto più perché Bossy ha già riferito sul suo colloquio con i dirigenti ungheresi.

Il governo romeno risponde alla nota di Budapest con un memoriale, nel quale vengono fatte proposte e osservazioni che lasciano vedere come il punto di vista romeno sia estremamente lontano da quello ungherese. Ma il governo di Budapest ha bisogno di dimostrare che le trattative per la soluzione della questione della Transilvania non falliranno per colpa propria. Così esso inviava per aeroplano la risposta al memoriale romeno, nello stesso giorno 13 agosto, proponendo di iniziare d'urgenza le trattative dirette. Bucarest non poteva rifiutarsi e così il 14 agosto una delegazione ungherese presieduta dal ministro plenipotenziario Andrea Hóry si incontrava a Turnu Severin con una delegazione romena presieduta dal ministro Valerio Pop. Le proposte ungheresi vennero comunicate immediatamente a Bucarest. Il 19 agosto, il giorno dopo che a Craiova si erano iniziate le trattative bulgaro-romene, il ministro Pop presentava agli ungheresi le proposte del governo romeno, in riferimento a quelle presentate dai delegati dell'Ungheria. Ma apparve subito che la distanza che separava Budapest e Bucarest non era affatto diminuita. Mentre l'Ungheria reclamava in base ad inoppugnabili diritti geografici, storici, economici, culturali una revisione effettiva dello statuto territoriale della Grande Romania, in modo da risolvere soddisfacentemente la questione transilvana, sia pure con sacrificio sensibile per lo spirito nazionale ungherese, la Romania proponeva, a quanto si è potuto sapere, uno scambio di popolazioni e qualche trascurabile correzione

di confine. In queste condizioni agli ungheresi non rimaneva altro che prendere atto della intransigenza romena, della volontà del governo di Bucarest di mettere innanzi soluzioni palesemente inaccettabili; e di ritornare a Budapest, interrompendo le trattative. Il 24 agosto le conversazioni fra le due delegazioni venivano ufficialmente sospese, e parve per un istante che la situazione minacciasse di arrivare ad un punto estremamente delicato. Mentre nella mattinata di quel giorno era apparso impossibile prevedere una continuazione ulteriore delle trattative, nel tardo pomeriggio veniva avanzata da parte del rappresentante della Romania la proposta di non lasciar cadere completamente i contatti, e di fare in modo da poter riprendere in un tempo relativamente breve le conversazioni interrotte. Il comunicato ufficiale pubblicato la sera stessa dice infatti: «Dopo che i delegati principali ebbero riferito personalmente ai loro governi in merito allo svolgimento delle trattative, le delegazioni ungherese e romena si sono riunite per una terza seduta il 24 agosto alle ore 10.30. Fu convenuto di servirsi della lingua tedesca come lingua delle trattative e di stendere il verbale della seduta nelle lingue tedesca e francese, considerandosi autentico il testo tedesco. Il r. consigliere ungherese Andrea Hóry diede poi lettura del memorandum del governo ungherese, e la seduta venne sospesa per consentire alla delegazione romena di studiarlo. Riaperta la seduta, il ministro Valerio Pop diede lettura della risposta romena al memoriale dell'Ungheria. Non essendo stata trovata una base comune sulla quale impostare le trattative, le conversazioni vennero dichiarate chiuse a richiesta del capo della delegazione ungherese. Vi è però speranza (questo passo venne incluso, come si è accennato più sopra, all'ultimo momento) che le trattative vengano riprese entro brevissimo tempo».

Con il ritorno delle delegazioni ungherese e romena nelle rispettive

capitali, e nonostante l'aggiunta dell'ultima ora al comunicato di chiusura delle trattative dirette, la situazione pareva diventare senza uscita. È probabile che, di fronte al divario incolmabile fra le richieste ungheresi e le offerte romene, Roma e Berlino siano intervenute particolarmente a Bucarest per impedire una rottura irrimediabile. Insomma, le Potenze dell'Asse non intendevano che il filo, per quanto tenue, dei contatti diretti fosse spezzato, e con ciò la possibilità di salvare la pace. Ma ciò nonostante, i pericoli di un urto scoperto, le armi alla mano, sussistevano pienamente, anzi accresciuti dall'eccitazione dell'opinione pubblica romena, intransigentissima (mentre si fingeva condiscendenza verso i bulgari), e dagli inevitabili apprestamenti militari ungheresi. È di fronte a questo stato di cose, che si aggrava di ora in ora, che Roma e Berlino decideva di agire. Esse non si sono stancate di raccomandare la buona volontà, la prudenza, la pazienza; ma ora è chiaro che bisogna agire: la situazione non regge più. Durante le trattative dirette esse hanno conservato la più rigorosa neutralità. Non vogliono abbandonare questo principio, così diverso da quello professato e praticato a Versailles e al Trianon; ma intendono prestare i loro buoni uffici. Così il 18 agosto viene annunciato un incontro dei ministri conte Ciano e Ribbentrop «al fine di preparare la soluzione delle questioni pendenti fra l'Ungheria e la Romania». Il conte Ciano si recava ad Obersalzberg, a conferire con il Führer, e poi a Vienna, dove per il 29 agosto erano state invitate le due delegazioni ungherese e romena, la prima presieduta dal conte Csáky, assistito dal conte Teleki in qualità di osservatore, la seconda presieduta dal ministro degli affari esteri Manoilescu. La prima giornata si esauriva in conservazioni separate per esaminare le superstiti possibilità di una ulteriore prosecuzione delle trattative dirette. Ma apparve ben presto che,

di fronte alla riluttanza dei romeni di entrare volontariamente nello spirito di compromesso necessario, si imponeva un intervento risolutivo delle Potenze dell'Asse. Il 31 agosto il conte Csáky e Manoilescu firmavano una dichiarazione in cui Ungheria e Romania sottoponevano incondizionatamente all'arbitrato italo-tedesco le questioni fra loro pendenti. La via d'uscita era trovata.

Rapidamente fu redatto il testo della decisione arbitrale, che conteneva le clausole seguenti. All'Ungheria veniva assegnata una parte della Transilvania e una parte delle provincie ungheresi già attribuite col trattato del Trianon alla Romania. Il nuovo confine così risultante doveva considerarsi come definitivo (N. 1). Il territorio assegnato all'Ungheria doveva venire evacuato entro quattordici giorni dalla Romania. I Governi romeno e ungherese dovevano impegnarsi a provvedere perché l'evacuazione e l'occupazione avvenissero con la massima calma e in perfetto ordine (N. 2). Inoltre i cittadini romeni stabiliti nei territori da cedere all'Ungheria acquistavano senza eccezione e senza bisogno di alcuna procedura la cittadinanza ungherese. Essi venivano tuttavia autorizzati ad optare entro sei mesi dalla data della sentenza arbitrale per la cittadinanza romena. Le persone che credessero di dover esercitare tale diritto di opzione lascerebbero il territorio dello Stato ungherese entro un ulteriore periodo di un anno, e la Romania li accetterebbe. Questi optanti hanno facoltà di portare con sé i loro beni mobili, mentre possono liquidare fino al momento del loro trasferimento i beni immobili e portare con sé le somme così ricavate. Qualora la liquidazione dei beni immobili non fosse possibile, il Governo ungherese si impegnava ad un indennizzo. Inoltre l'Ungheria s'impegnava a trattare con generosità e sollecitudine tutte le questioni relative al trasferimento degli optanti (N. 3). Un analogo trattamento era contemplato per quei cittadini romeni di nazionalità ungherese che esercitassero entro

sei mesi il diritto di opzione a favore dell'Ungheria (N. 4). Inoltre la sentenza arbitrale si preoccupava di assicurare un identico trattamento ai cittadini romeni di nazionalità ungherese e ai cittadini ungheresi di nazionalità romena, che sarebbero rimasti sul territorio dei due Stati rispettivi (N. 5). A trattative dirette venivano deferite tutte le altre questioni derivanti dal trasferimento della sovranità sul territorio contemplato (N. 6). Qualora sorgessero dubbi o difficoltà, i due Governi ungherese e romeno s'impegnavano a darsene avviso e a tentare una soluzione diretta; in caso contrario ricorrerebbero per una soluzione definitiva ai Governi d'Italia e di Germania.

Dopo una breve dichiarazione del ministro germanico Ribbentrop, il conte Ciano, a nome del governo italiano, leggeva a sua volta una dichiarazione, che è importante qui riprodurre per esteso.

«Nel momento della firma del protocollo in cui il governo ungherese e quello romeno accettano la nuova e definitiva linea del confine ungherese-romeno fissata nella sentenza arbitrale pronunciata dalla Germania e dall'Italia, vorrei esprimere in nome del mio governo la mia più viva e sincera soddisfazione per la pacifica ed equa soluzione di una questione che minacciava gravemente i rapporti dei due Stati interessati e la pace del bacino danubiano. L'Ungheria e la Rumenia aderiscono alla soluzione con la stessa comprensione. Approvo pienamente e riconosco l'oggettività e la saggezza nobilmente patriottica dei loro governi. I governi ungherese e romeno hanno esattamente inteso gli scopi della pace delle potenze dell'Asse ed hanno confermato la loro fiducia nello spirito di giustizia che anima la Germania e l'Italia. Tale spirito ha permesso a von Ribbentrop ed a me di affrontare con successo le molte difficoltà della questione in cui si scontravano complicate riven-

dicazioni geografiche, economiche ed etnografiche. Ci accingemmo a risolvere il problema non solo con coscienziosa imparzialità, ma anche colla certezza che gettavamo le basi di una fiduciosa e durevole collaborazione tra le due nazioni che si erano rivolte a noi.

Con l'odierna sentenza arbitrale e con l'attività che la preparò e la rese possibile, la Germania e l'Italia hanno seguito sempre un atteggiamento diritto, cioè hanno evitato che venissero trascinati nella loro guerra i paesi dell'Europa sud-orientale dove i nostri nemici avevano tentato di portare ad ogni costo il conflitto. Noi, invece, abbiamo tenuto presente uno scopo più alto: non soltanto abbiamo voluto conservare la pace in questa parte d'Europa, ma abbiamo voluto renderla stabile e sicura, assicurando per tal modo a questa parte dell'Europa quella stabilità e quella sicurezza che sola poteva darle la giustizia e la comprensione che la Germania e l'Italia sempre hanno voluto servire. Liquidato così il contrasto che durava da vent'anni e che continuamente minacciava di provocare un conflitto, si apre una nuova era di fiducia e di collaborazione nei rapporti tra l'Ungheria e la Rumenia, e precisamente una nuova era quale era stata sempre desiderata dall'Italia, e che l'Italia assieme alla sua alleata, la Germania, assicura da ora in poi coll'appoggio e coll'aiuto della sua salda amicizia».

Il 30 agosto 1940 l'Ungheria ha compiuto felicemente e pacificamente il terzo passo sul cammino della revisione del trattato del Trianon. Una parte della Transilvania, oltre un milione di ungheresi puri, fra i quali i «székely», sono tornati alla Madrepatria. L'Italia e la Germania l'hanno per la terza volta assistita. Ma tutto ciò non è avvenuto isolatamente, senza nessi e senza ripercussioni, vicino e lontano. È quanto vedremo nell'avvenire prossimo.

Rodolfo Mosca

L'UNGHERIA DOPO VIENNA

Secondo i calcoli, non ancora definitivi, dell'Ufficio ungherese della Statistica, i territori riannessi dell'Ungheria orientale e della Transilvania hanno una superficie di 43,591 km q, cosicchè la superficie attuale dell'Ungheria è di 160,757 km q, con una popolazione di circa tredici milioni e mezzo.

Secondo i dati dell'ultimo censimento rumeno, quello del 1930, vivevano sui territori riannessi in forza all'arbitrato di Vienna del 30 agosto scorso 2.394,657 abitanti. Nel 1910 la popolazione dei territori di cui sopra era di 2.194,254 anime, di cui ungheresi 1.125,732 (51.4%), rumeni 926,268 (42.2%), tedeschi 90,195 (4.1%), ruteni 16,284 (0.7%), slovacchi 12,807 (0.6%). Aggiungendo ora i 2.394,657 abitanti del censimento rumeno del 1930 ai 9.106,252 abitanti dell'Ungheria trianonica, all'1.041,401 di abitanti dell'orlo meridionale dell'Alta Ungheria ed ai 664,826 abitanti della Rutenia cisalpina, otteniamo una popolazione complessiva di 13.210,136 abitanti.

I territori riannessi dell'Ungheria orientale e della Transilvania hanno, come abbiamo detto, una superficie di 43,591 km q, cioè di 7.574,522 jugeri catastali, di cui 2.362,769 jugeri di terre arative (31.2%), 118,039 jugeri di orti (1.6%), 1.089,220 jugeri di prati (14.4%), 27,063 (0.4%) di vigne, 951,943 (12.6%) di pascoli, e 2.753, 263 jugeri di boschi (36.3%). Per tal modo la superficie dell'Ungheria è attualmente di 27.933,519 jugeri catastali, di cui jugeri 13.675,363 di terre arative (49%), 383,701 di orti (1.4%), 2.685,431 di prati (9.6%), 405,985 di vigne (1.5%), 3.077,592 di pascoli (11%), e jugeri 6.152,929 di boschi (22%).

L'ingrandimento territoriale recente influisce sensibilmente sulla distribuzione della produzione agricola. Mentre, cioè, il 60% dell'Ungheria trianonica era costituito da terre arative e l'11% da boschi, l'at-

tuale territorio del Regno di Santo Stefano è composto da terre arative per il 45% e da boschi per il 20%. In Transilvania la produzione della canapa, del lino, dell'erba medica (lucerna) e del trifoglio è in generale maggiore che nel resto del paese. Noto è inoltre in Transilvania il contingente pecorino: circa un milione di capi che vanno aggiunti al milione e mezzo di pecore esistenti nel resto del Paese. La produzione della lana segnerà per tal modo un aumento del 60%. I pascoli montani della Transilvania e dell'Ungheria orientale hanno una grande importanza per l'allevamento del bestiame dell'attuale Ungheria.

La vita economica ungherese ha salutato perciò con particolare gioia e soddisfazione il ritorno della Transilvania alla madrepatria. I circoli economici considerano anzitutto il valore economico-politico delle regioni redente, giudicandolo molto soddisfacente. Infatti i territori piani dei comitati di Szatmár, Szilágy e di Bihar che si estendono fino ai piedi dei monti Bükk, Réz e Bihar sono in grado di assicurare nel caso di buon raccolto quasi completamente il consumo di granaglie dei territori redenti. La frutticoltura vi è molto progredita sia nelle terre pianeggianti che sui pendii delle montagne; e così pure la produzione di semi oleosi. Il vettovagliamento della «Terra dei Siculi» è agevolato dalla fertile vallata del fiume Ólt e dalla regione Mezőség che produce in abbondanza segale ed avena. Un fattore di pregio inestimabile è costituito dai boschi dei Carpazi e della regione montuosa interna, i quali sono in grado di provvedere il resto del paese di tutto il necessario legname da costruzione e della legna da ardere. I bagni della Transilvania costituiscono poi un vero tesoro.

Non vanno trascurate le miniere e gli stabilimenti industriali. Ricorderemo qui accanto alle miniere di sale di Máramaros e di Désakna, le impor-

tantissime miniere di piombo, zinco, oro, argento e di rame della regione di Nagybánya (Kapnikbánya, Felsőbánya, Borpatak, Iloba, Misbánya, ecc.), dove, previi investimenti si potranno estrarre dal seno della terra quantità di materie prime ben maggiori di quelle estratte anticamente. Le miniere di carbone di Szurdok, Tihó, Zsibó e di Egeres assicureranno il necessario carbone all'industria delle terre redente, che per quanto fiorenti è suscettibile di ulteriori sviluppi e di maggiori rendimenti.

A Máramarosziget esiste una fabbrica di mobili, a Felsővisó una fabbrica di pellami, a Nagybánya una di prodotti chimici, a Szatmárnémeti due fabbriche di prodotti tessili, inoltre fabbriche di cordami, di macchine, di mattoni, di nastri, di cioccolata ed una fonderia. Migliaia di operai troveranno lavoro nelle fabbriche prodotti chimici e di olio di Nagykároly, nelle filande di canapa di Börvely, nella cartiera di Borgóprund, nelle fabbriche di ceramiche, birra e lino di Beszterce, nella raffineria di petrolio di Dés, nella distilleria di alcool di Szamosújvár, nella vetreria di Feketeerdő, nella fabbrica di stoviglie di Élesd, nelle due fabbriche di pellami di Szászrégen, nelle fabbriche di mobili, di pellami e di mattoni, nello zuccherificio e nella raffineria di petrolio di Marosvásárhely, nella fabbrica di tessuti di Sepsiszentgyörgy, nelle ferriere di Szentes-

egyháza, ecc. Fiorenti è l'industria delle città di Nagyvárad e di Kolozsvár. Nagyvárad conta tre calzaturifici, parecchie fabbriche di prodotti tessili e chimici, di passamanerie, cacao, cappelli, acido carbonico, spazzole, ferramenta e di birra. A Kolozsvár vi sono fabbriche di scarpe, calze, di prodotti alimentari, di stoviglie, alcool, birra, sapone, tessuti, cartone, pellami, ecc. Inoltre vi sono nelle regioni redente numerosi stabilimenti industriali minori e moltissime segherie.

Esistevano nei territori redenti 22 istituti finanziari indipendenti e 59 filiali di banche, la maggior parte dei quali erano stati fondati dal capitale ungherese ed appartenevano anche durante il regime rumeno alla sfera d'interessi di istituti finanziari ungheresi. Le ferrovie dei territori redenti hanno una lunghezza di km 2350, e le strade di km 6600. Per tal maniera le ferrovie ungheresi hanno attualmente una lunghezza di km 11,676, e le strade provinciali e statali una di km 40,000. Malauguratamente la linea ferroviaria Budapest—Kolozsvár—Tövis rimane interrotta sotto Kolozsvár dove l'attuale confine politico penetra profondamente in territorio ungherese, tagliando la linea, e rendendo impossibile l'allacciamento con la rete ferroviaria della «Terra dei Siculi». Si provvederà qui con la costruzione di un nuovo tronco di circa 90 km di lunghezza.



L'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA NEL MEDIOEVO

L'Università di Bologna, a cui da secoli il mondo dà il nome di «Alma Mater Studiorum» poiché essa è la più antica d'Europa e da essa tutte le italiane e molte delle straniere derivano, ha finalmente la sua storia della quale ora è uscito, dalla penna del prof. Albano Sorbelli, il primo volume per la parte medioevale,* mentre si attende dal prof. Luigi Simeoni il secondo volume per la parte moderna.

Nessuno meglio del prof. Sorbelli, studioso riputatissimo e di somma competenza della storia bolognese, poteva scrivere la storia medioevale del patrio Studio, perché l'intima familiarità con l'ambiente e l'assoluto dominio della materia, caratteri peculiari dell'A., gli consentivano di sollevarsi dalle piccolezze dei particolari all'altezza attraente della visione generale del problema, mentre le sue autentiche qualità di espositore lo ponevano in grado di svolgere l'argomento in bello stile snodato e morbido. Infatti, la sua premura fu quella di disegnare un quadro sintetico, tralasciando i particolari e mettendo in rilievo l'essenziale ed il significativo, sì che ne è venuto fuori un lavoro nel quale l'A. fonde il tutto in una rappresentativa esposizione di complessa e corrente organicità, superando tutte le difficoltà o di riferimenti particolareggiati o peggio della cruda erudizione. Come tale, esso dispiega davanti al lettore il processo dell'evoluzione medioevale dell'Università, distinto in otto capitoli (I Le origini, II Irnerio e la tradizione odofrediana, III La Scuola di diritto, IV La Scuola di arti, V La Facoltà di teologia, VI La costituzione dello Studio, VII Vita universitaria, VIII Il Quattrocento e le prime luci del mondo moderno) che comprendono tutto l'essenziale ed il necessario, in modo che il di più avrebbe certamente nociuto all'unità del contenuto, alla proporzione della struttura ed alla lucidità dello svolgimento. Del resto, per ulteriori notizie il lettore può valersi della vasta bibliografia raccolta al principio del volume ed in fine ad ogni capitolo. Inoltre il volume è riccamente corredato di tavole fuori testo che recano al quadro elementi complementari, rendendolo più attraente. Un ampio Indice

* *Storia della Università di Bologna. Volume I: Il Medioevo (Secc. XI—XV)* di ALBANO SORBELLI. (Con prefazione di Alessandro Ghigi, Rettore della R. Università di Bologna.) Nicola Zanichelli editore, Bologna 1940—XVIII, in 8°, pp. 327 con tavole 24 fuori testo.

dei nomi e delle cose facilita la consultazione del libro, di elegante veste tipografica mercé l'editore Zanichelli.

Così l'A. è riuscito a darci un'opera preziosissima, che si legge ugualmente volentieri dai connazionali come dagli stranieri per conoscere la storia medioevole dell'Università di Bologna che in quell'epoca fu la prima Maestra dell'Italia non solo ma anche di tutta l'Europa.

Data l'importanza dell'argomento anche dal punto di vista dei rapporti italo-ungheresi nei quali quest'Università costituisce uno dei più importanti nodi di collegamento, non possiamo fare a meno di seguire l'A. a traverso i capitoli del suo volume.

Le origini dell'Università sono avvolte dal mistero delle leggende. La più nobile e la più antica di queste è la leggenda teodosiana che fissa l'origine al 423, per opera di Teodosio II imperatore, ricostruttore della città di Bologna. Le altre leggende ricordano gli imperatori Carlo Magno e Lotario I, la contessa Matilde ed il suo potente avversario Arrigo IV, i quali, se non fondatori, ben potevano essere fautori dell'antica scuola di diritto imperiale o giustiniano. Però non c'è documentazione che valga a persuaderci che tale scuola continuasse nei secoli, specialmente in quelli che vanno dal VII al X; d'altra parte le condizioni sociali ed economiche della città non lasciano alcun dubbio, che, sin dalla fine del sec. X, fiorirono certe scuole nei vari monasteri e conventi, anzitutto quella posta accanto alla cattedrale, ove s'impartiva l'insegnamento delle arti. Quindi fino dalla seconda metà del sec. XI si trovano prove esplicite anche di una cultura giuridica non solo, ma perfino del raggiungimento di gradi e titoli che hanno stretto rapporto col diritto, fatto questo che dimostra l'esistenza di uno Studio di diritto. Tuttavia tale Studio non è la risurrezione della scuola imperiale, né una filiazione di quella vescovile, ma deriva da modeste scuole e da insegnanti laici, pratici e addottrinati di leggi, coll'aiuto di uomini aventi singolare conoscenza dei libri giuridici.

Irnerio e la tradizione odofrediana formano il centro del problema delle origini. Secondo Odofredo, fiorito nei primi decenni del sec. XIII, la prima sede dello Studio del diritto romano o giustiniano fu Roma donde, causa le guerre, esso Studio venne trasferito a Ravenna, indi, distrutta la città, a Bologna dove, per essere questa, città regia o imperiale, le leggi si potevano professare ed insegnare, tanto più perché quivi da prima si era iniziato anche lo studio delle arti. Quindi, afferma Odofredo, un Pepone «legis doctor», ricordato nel 1076, diede inizio all'insegnamento del diritto romano che, in seguito, prese vigore da Irnerio; questi da prima insegnava le arti poi, divenuto successore di Pepone, spiegò la sua attività di professore e letterato, come «lucerna iuris», fra il 1090 ed il 1130, lasciando numerosi scolari e le famose glosse al «Corpus iuris». Così sorto all'interpretazione del diritto, lo Studio non si straniò dalla vita vissuta e pratica, bensì assunse ben presto un carattere universale; pur ponendo a base assoluta della sua scuola il diritto romano, diede origine anche all'insegnamento del diritto ecclesiastico, inoltre continuò le tradizioni dell'antica scuola vescovile, con l'insegnamento delle arti. In tale quadro dello Studio il complesso degli scolari (con i loro maestri) veniva a formare non più una Scuola sibbene un'Università con il quale nome lo Studio bolognese si distingue sin dal 1158, avendo la facoltà di

creare dottori. L'Università fece di Bologna l'asilo degli studi e le procacciò l'appellativo di «dotta».

La Scuola di diritto fu la base assoluta dell'Università che, per essa, divenne un centro unico delle leggi, romane o cesaree ed ecclesiastiche o pontifice. Sorta all'insegnamento del diritto romano detto civile, la Scuola si limitava da prima alla dichiarazione, illustrazione ed esegesi del «Corpus iuris civilis», in conformità al metodo usato da Irnerio dal quale venne una serie di scolari e successori. Fra i primi successori del grande maestro sono da ricordare quei quattro dottori — Bulgaro, Martino Gosia, Ugo e Jacopo di Porta Ravennate, — che furono interpellati da Federico Barbarossa nel 1158 alla Dieta di Roncaglia. Continuarono a salire sulle cattedre del diritto civile uomini di grande sapere, come ad es., Ruggero Beneventano, Alberico di Porta Ravennate, Pillio di Medicina nel sec. XII, e nel seguente Azzone, Accursio, Odofredo, Dino del Mugello, per ricordare soltanto i più famosi di quei 147 dottori che insegnavano la stessa materia. Ben presto si aggiunse però all'insegnamento del diritto civile quello del diritto canonico, per opera di Graziano che già nel 1130 lavorava al «Decretum» divenuto poi la base del «Corpus iuris canonici» sul quale dovevano svolgersi le lezioni per il diritto canonico. A Graziano succedettero, fino alla fine del sec. XIII, non meno di 140 dottori, fra essi Ognibene, Bassiano, Ugoccione, Lotario, Raimondo di Pennafort, Giovanni Teutonico, ecc. Del sec. XIV si conoscono 232 dottori che professarono in diritto civile e canonico, fra essi Giacomo Belvisi, Raniero da Forlì, Riccardo da Saliceto, Carlo Zambecari, Giacomo Isolani nel campo del diritto civile, Giovanni d'Andrea e Giovanni da Legnano nel campo del diritto canonico. Gli scolari che intendevano di adottarsi nelle leggi, formavano l'«università dei giuristi» che fece di Bologna la «Madre delle leggi».

La Scuola di arti si sviluppò dalle scuole ecclesiastiche e laiche della città, le quali se pure riuscirono a sistemarsi, alla fine del sec. XII, accanto all'Università, tuttavia il titolo di dottore continuò ancora per lungo tempo ad essere riservato a coloro che avevano compiuto gli studi di diritto, mentre a tutti gli altri abilitati in altra materia rimase il titolo di maestro (magister). Nel quadro universitario la Scuola di arti ebbe una funzione molto più ampia di quanto non ebbero le scuole che non si costituirono nell'Università. Mentre tali scuole impartivano l'insegnamento soltanto delle sette arti liberali, la Scuola di arti dell'Università comprendeva l'insegnamento di tutte le discipline inerenti alla cultura, ossia le Lettere umane, la Filosofia, la Notaria e soprattutto la Medicina. Si è detto che Irnerio, prima di succedere a Pepone, professò l'insegnamento delle Arti. Del sec. XIII si conoscono 87 e di quello seguente 260 maestri o dottori che insegnarono nella Scuola d'arti; la maggioranza di essi è per la Medicina, come la prima e più importante disciplina della Scuola. I più famosi maestri di Medicina furono: Ugo da Lucca, Taddeo Alderotti e Bartolomeo da Varignana chirurghi, Mondino de'Liuzzi, Alberto de' Zancari e Pietro d'Argelata anatomisti. Per le Lettere sono da ricordare i maestri Boncompagno da Firenze, Bonaccio da Bergamo, Benvenuto Rambaldi, Pellegrino Zambecari, Paganino Bonafé e Galvano da Bologna che fu anche canonista. Fra i maestri di Filosofia ricordiamo

Moneta da Cremona, Lapo da Firenze, Gentile da Cingoli. I maggiori maestri di Notaria furono Salatiere, Raniero da Perugia, Rolandino Passeggeri e Pietro da Unzola. Gli scolari iscritti a questa Scuola formarono l'università detta degli Artisti o di Medicina e d'Arte.

La Facoltà di teologia trae origine dalle scuole teologiche che il Vescovato e gli Ordini religiosi dovevano tenere per l'istruzione dei loro chierici. La più famosa di queste scuole fu lo «Studio generale» di S. Domenico fondato nel 1219 per la teologia e le arti; altri Studi ebbero i Francescani, Agostiniani, Serviti e Carmelitani, ove la teologia fu professata da valenti maestri. Non è quindi da meravigliarsi se i Bolognesi, visto che nel 1349 Firenze ebbe dalla Santa Sede il privilegio di istituire l'Università, per la prima volta in Italia, con la Facoltà di teologia, anch'essi chiesero al papa per la loro Università l'istituzione della Facoltà di teologia che, infatti, ottennero da Innocenzo VI nel 1360. Tuttavia il progetto ebbe attuazione solo nel 1364, con l'incorporazione nell'Università della scuola del clero secolare e di quelle degli Ordini religiosi, le quali vennero a formare la Facoltà di teologia su modello dell'Università di Parigi. A fondare e ad avviare tale Facoltà furono inviati da Urbano VI nove fondatori di singolare valore, come ad es. Pietro Tomasio e Ugolino Malabranca, ai quali fino al tutto il sec. XV si aggiunsero 450 maestri o dottori ad insegnare la teologia. Fra i più famosi maestri sono da ricordare Niccolò da Venezia, Bernardo da Scarpi, Antonio da Alessandria, Niccolò da Perugia, Domenico da Firenze, Costanzo da Venezia, Giovanni Castiglioni, Rinaldo da Cotignola, ecc. Inoltre 50 insigni uomini, laureati altrove in teologia, furono incorporati alla Facoltà e in essa insegnarono, fra i quali Stefano da Borgo Sansepolcro e Tommaso Parentucelli.

La costituzione dello Studio si basa sulla concessione «Habita» largita dall'imperatore Federico I a Roncaglia nel 1158, e sviluppata poi dagli Statuti di ciascuna delle Scuole. Già nell'«Habita» si rinviene il vocabolo «universitas» quale denominazione del complesso degli scolari della Scuola di diritto. In realtà, i giuristi formavano due università: quella dei Citramontani o Italiani, e quella degli Ultramontani o stranieri; ognuna di esse si componeva di «nazioni» il cui numero di tanto in tanto variava. Dal sec. XIV entra in piena funzione anche l'università degli artisti, una sola così per gli scolari italiani come per quelli stranieri. Ognuna delle università era capeggiata dal Rettore che, scelto annualmente fra gli scolari e coadiuvato dai Consiglieri delle varie Nazioni, come «Princeps Universitatis» esercitava indipendentemente da ogni autorità locale il suo potere, ma sotto il controllo del Sindacato della propria università. In quanto ai docenti, prescindendo dai lettori e baccellieri che non erano dottori sibbene scolari addottrinati ed incaricati a leggere straordinariamente, i professori venivano scelti e stipendiati da prima dagli scolari poi dal Comune: essi dovevano giurare obbedienza ai Rettori ed obbligarsi al Comune col giuramento di non impartire altrove lezioni. Il Comune esercitava il diritto di sovranità cittadina sull'Università mediante i Riformatori dello Studio incaricati alla gestione universitaria, alla sorveglianza per il regolare andamento dello Studio ed alla redazione dei Rotuli nei quali venivano elencati i docenti e le materie professate. Per

esaminare gli scolari e concedere loro il dottorato si istituì il Collegio dei dottori per ogni università, il quale essendo composto da professori e da dottori non leggenti è da considerarsi come un'istituzione dell'Università. Invece sotto la giurisdizione del Rettore fungevano gli Stazionari, ossia i professori e noleggiatori dei testi più in uso presso lo Studio. Sulla falsariga della costituzione bolognese sorsero, sin dalla fine del sec. XII, tutte le università italiane e molte delle straniere.

La *Vita universitaria* era caratterizzata da uno straordinario afflusso degli scolari da ogni parte d'Europa, che contribuì all'ingrandimento della città ed all'incremento economico e sociale. Una parte cospicua di essi era composta da ecclesiastici i quali avevano alloggio e vitto nella pensione posta accanto al vescovado o nei rispettivi conventi del proprio Ordine. Per laici sorsero i collegi-convitti (Collegio Avignonese, C. Bresciano, C. Reggiano, C. di Spagna, C. Gregoriano e C. Ancarano) istituiti a scopo di beneficenza, mentre gli scolari più agiati sceglievano pensione negli alberghi e presso le famiglie della città. Intesi a raggiungere il titolo di dottore, essi accudevano più o meno zelanti agli studi che, col suono nella campana, li richiamava alle lezioni indicate secondo le ore canoniche: a prima, a terza e a nona. Tuttavia la loro vita non si limitava al ristretto cerchio delle Scuole, perché gli scolari partecipavano anche alla vita cittadina, alle lotte politiche, giovando al popolo per la conquista di maggiori diritti. Talvolta si urtavano con lo stesso Comune e, in cerca di assoluta libertà, fuggivano da Bologna per recarsi o a Vicenza (1204) o ad Arezzo (1215) o a Padova (1222), ove costituivano nuove Università. Del resto, i cittadini facevano tutto il possibile per meglio guadagnarsi questa popolazione studentesca che trovava nella Città anche delle attrattive, con nuovi modi di spasso, e nuove forme di più gaia vita. Così Bologna divenne l'asilo degli studi prediletto e più frequentato, la patria spirituale degli scolari che, venuti dalla loro dimora avita, imparavano a conoscere gli ordini civili, sentivano il vantaggio del vivere in comune, volevano quella fratellanza ed eguaglianza che l'evangelo bandì per lo spirito e che la civiltà odierna vuole per la ragione.

Il Quattrocento e le prime luci del mondo moderno venivano a formare un periodo di transizione tra l'evo di mezzo e quello moderno. Il secolo è l'ultima fase del Medioevo nella cui penombra però s'intravedono i bagliori del Rinascimento. L'ombra e le luci del secolo si riflettono sull'aspetto dell'Università che, dopo aver raggiunto nel '200 l'apogeo del suo splendore, veniva a manifestare i segni della decadenza, onde diventare nel '400 un schema antico che tentava di adattarsi alle condizioni mutate. Nel Rinascimento la Scuola di diritto perde la sua supremazia, mentre quella di arti prende il sopravvento dando risalto alla Medicina e alle Lettere. Tuttavia nel campo giuridico non mancavano fra i 758 professori alcuni di grande fama, come Bartolomeo da Saliceto, Pietro d'Ancarano, Francesco Accolti, Andrea Barbazza, Alessandro Tartagni, Lodovico Bolognini; inoltre Antonio da Pratovecchio che dedicò a re Sigismondo il suo Libro dei Feudi, Gabriele da Verona diventato cancelliere di Mattia Corvino, Bornio da Sala amico di Andrea Pannonio. Fra i 651 professori di arti si distinsero nel campo della medicina Pietro d'Arge ata, Giovanni da Concoreggio, Gabriele de'Gerbi, Alessandro

Achillini, Ugo e Andrea Benzi, Baverio Bonetti e Giovanni Garzoni, di cultura umanistica, che celebrò Mattia Corvino ed Uladislao II. Umanisti di larga rinomanza coprivano le cattedre di lettere, come Pietro da Moglio, Benvenuto da Imola, Giovanni Aurispa, Francesco Filelfo, Niccolò Perotti, Urceo Codro; nomi cari per gli ungheresi sono quelli di Galeotto Marzio, di Lodovico Carbone e di Filippo Beroaldi. Mercé questi eruditi, l'Umanesimo mise profonda radice nell'Università che ne veniva a guadagnare per una tendenza a intonarsi verso un nuovo mondo, la vita moderna.

Il quadro universitario presentatoci così efficacemente dall'A. vien arricchito dalle illustrazioni, tutte di alto valore documentativo, fra le quali il diploma di fondazione dello Studio (falsificazione del sec. XIII), il Rotulo dell'università degli artisti per l'anno 1455, una laurea in diritto civile, una miniatura rappresentante la lezione di Pietro da Unzola, un quadro del '400 raffigurante i santi Cosma e Damiano in abito di dottori, le arche di Accursio e Odofredo, i monumenti sepolcrali del Passeggeri e Giovanni d'Andrea, e di molti altri professori.

*

Prima di chiudere questa rassegna, è indispensabile accennare ai riferimenti ungheresi che si trovano nell'opera. I rapporti dell'Ungheria con l'Università bolognese devono aver avuto inizio prima del '200, poiché all'inizio di questo secolo vi furono professori di diritto canonico Paolo Ungaro e Damaso che, quantunque ungherese, va erroneamente considerato boemo. Del resto, un documento del 1265 che per la prima volta individua le Nazioni delle due università dei giuristi, ricorda anche quella degli Ungheresi fra le tredici Nazioni che formavano l'università degli Ultramontani. D'allora in poi la composizione di quest' università si modificava di quando in quando, ma i giuristi ungheresi riuscirono a conservare la loro associazione nazionale, anzi alcuni di essi meritarono di essere inalzati al rettorato della stessa università, come nel 1316 un Niccolò, nel 1321 un Giacomo, nel 1385 un Giovanni, nel 1401 un Ladislao, e nel 1465 un Tommaso, non meglio determinati. Tra parentesi notiamo che il rettore Giacomo d'Ungheria partecipò all'elaborazione degli Statuti dell'università dei giuristi, dei quali una copia si conserva nella Biblioteca del Capitolo di Pozsony. Quindi nel sec. XV parecchi Ungheresi ebbero l'onore di professare l'insegnamento, e più precisamente in diritto un Tommaso (1407—8), un Dionisio (1433—4) e Niccolò Bodó (1472—3), poi in arti un Giovanni (1416—7), un Gregorio (1470—2), ed un Dionigio (1471—2). Nella seconda metà dello stesso secolo si trovarono anche fra i maestri e i dottori della Facoltà di Teologia e vi insegnarono alcuni Ungheresi, come un Mariano, un Michele, un Osvaldo, inoltre Giacomo e Valentino di Transilvania, tutti domenicani. Intorno all'influenza di Bologna sulle Università straniere va ricordato Galvano da Bologna chiamato, fino dalla fondazione (1367), a insegnare nell'Università di Cinquechiese (Pécs); si aggiunga che l'Università di Pozsony sorse, nel 1465, sul modello di quella bolognese. Ma il più importante fattore delle relazioni che l'Ungheria intratteneva con l'Università di Bologna, veniva costituito dall'innumerabile folla degli scolari ungheresi che, ivi

si minuziosa cura di particolari quali raramente è dato di riscontrare nei più eruditi saggi del genere. La passione per il soggetto, la preparazione in materia, la magistrale attitudine nello svolgere l'argomento, e la novità dei risultati, che formano le qualità precipue della singolare tempra di studioso dell'Autore, conquistano ed avvincono il lettore che, colpito dal fatale titolo degli *Ultimi contributi* — (che Dio disperda l'inafausto voto!) —, s'invoglia di passare in rivista tutti gli umanisti che furono rievocati dall'eruditissimo Principe della Chiesa, nelle sue anteriori opere.

Ed io, appassionato indagatore, come sono, delle relazioni che collegarono l'Italia e l'Ungheria, non posso resistere alla tentazione di profittare di questa vasta produzione, raccogliendo almeno quei frutti delle sue ricerche che hanno attinenza all'Ungheria, tanto più perché questi sono rimasti quasi inosservati nella letteratura ungherese.

*

Seguendo l'ordine cronologico dei soggetti, è da soffermarsi avanti tutto sul I fascicolo degli *Ultimi contributi*, dal titolo *Traversariana: Dieci lettere nuove del B. Ambrogio Camaldolese e varie osservazioni sull'Epistolario di lui, pubblicate per il V centenario della morte*, in «Studi e Testi», n. 90 (Città del Vaticano 1939, pp. VIII, 143), inteso a celebrare il Traversari che, per aver trascorso in Ungheria la fine del 1435 e l'inizio del 1436, merita la nostra attenzione.

Sullo sfondo del pontificato di Eugenio IV s'erge luminosa la figura dell'esimio Camaldolese, «benemeritissimo della Chiesa cattolica e della S. Sede, che servi in tempi oltremodo difficili e in imprese d'importanza somma; benemeritissimo dell'Ordine che rialzò, e delle lettere sacre ed umane, che promosse ricercando codici, compiendo traduzioni, insegnando, e del suo monastero di S. Maria degli Angeli facendo un cenacolo dei migliori umanisti fiorentini, che traevano assiduamente a lui come ad un oracolo». Zelante propugnatore dell'Umanesimo, com'era, la sua presenza deve aver dato un forte impulso alla divulgazione di questa corrente spirituale in Ungheria ove egli, dietro incarico avuto dal Pontefice, si era recato per informare il re Sigismondo, in pari tempo titolare dell'Impero, onde indurlo a ritirare ogni consenso alle deliberazioni di Basilea e a promettere tutto il suo appoggio per lo scioglimento del malaugurato concilio e per il trasferimento dei padri a Ferrara, al che Eugenio IV era oramai risoluto. Di questa missione ci rimangono due orazioni che il Traversari pronunciò in Albareale al cospetto del Re-Imperatore: una pubblica, quindi nei riguardi di Basilea moderata; l'altra segreta, quindi più cruda ed aperta, con le quali egli riuscì a guadagnare il sovrano alla causa del Pontefice. Dall'Ungheria scrisse agli amici alcune lettere che ci forniscono preziosi dati di tempo e di luogo circa il suo soggiorno in quel paese, di cui lasciò ampi ricordi in altre lettere, rivelandoci vari episodi del viaggio ed interessanti descrizioni dei luoghi.

Sebbene le lettere pubblicate dal Card. Mercati non si riferiscano al soggiorno in Ungheria del Traversari, tuttavia molte delle sue osser-

vazioni sono di particolare interesse anche dal punto di vista ungherese, dandoci utili note critiche, bibliografiche e storiche intorno alle lettere attinenti al nostro paese. È particolarmente interessante la 4-a delle «Avvertenze» che in base alle lettere date a Tata il 9 dicembre 1435 e ad Albareale il 21 dello stesso mese, segnala qualche fenomeno singolare della trasmissione delle lettere del Camaldolese. Inoltre va messo in rilievo il codice Vat. Lat. 3910 che contiene, tra gli altri scritti, l'orazione detta dal Traversari al Re-Imperatore Sigismondo in Ferrara il 12 settembre 1433, e la lettera che il seguente giorno da Bologna egli stesso scrisse al nostro Re.

*

L'opera intitolata *Scritti d'Isidoro il Cardinale Ruteno e codici a lui appartenuti che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, in «Studi e Testi», n. 46 (Città del Vaticano 1926, pp. XII, 176, 6, 9 + 6 tav.), ci presenta la nobile figura del cardinale greco, quale scrittore e bibliofilo in modo che le relazioni trascorse fra lui e l'Ungheria assumono maggior importanza anche dal punto di vista culturale.

Anzi, diciamo subito che si deve appunto al Card. Mercati la particolareggiata conoscenza di tali relazioni delle quali si sapeva finora soltanto il soggiorno trascorso dal Greco in Ungheria nel 1440. Invece le sue relazioni con l'Ungheria risalgono al tempo del concilio di Basilea, ove ebbe occasione di contrarre amicizia con Sigismondo e col suo seguito. Infatti, l'orazione di cui il codice vaticano Palat. Gr. 226 contiene a ff. 176—180 la minuta ed a ff. 142—149 la copia al netto, e di cui nel Catalogo stampato è detto «In imperatorem CPolitanum Encomium quod ipse apud reges Occidentis effecerit, ut, indicta Synodo, unus Pontifex, et Ecclesiae pax restitueretur», fu pronunciata da Isidoro a Sigismondo, come appare dal contenuto e anche dalla parte raschiata del titolo nel f. 142 ro dopo *προσφώνημα: εἰς τὸν... βασι... σιγισμουνονδον*. «Ritengo — dice il Card. Mercati — che esso è il discorso tenuto, o almeno preparato, per la visita che gli ambasciatori greci al concilio di Basilea fecero, secondo le istruzioni ricevute da Giovanni Paleologo, a Sigismondo in Ulma il 24 o 25 giugno 1434, tre settimane prima di giungere a Basilea». Sei anni dopo, allorché reduce dal concilio di Firenze ritornò a Mosca, Isidoro fece il viaggio attraverso l'Ungheria ove, a Buda il 27 luglio 1440 scrisse la nota lettera per l'accettazione del concilio fiorentino in Russia. Un secondo viaggio fatto nel 1443 dal Porporato greco in Ungheria vien messo in rilievo dal Card. Mercati che, basandosi sulle note di spese d'Isidoro contenute nel f. 252 vo del codice Vat. Gr. 1852, dimostra che egli il 23 marzo 1443 si trovava a *πρυθ'* ossia a Buda, per proseguire il viaggio per l'Italia.

Nel foglio membranaceo di guardia del codice Vat. Gr. 717 si trovano notati dallo stesso Isidoro i nomi di quattro personaggi ungheresi che il Card. Mercati riuscì a individuare; ecco la lista:

α' + Λαυρέντιος υδὲ Ἐντροβάρ ὁ καὶ παλατίνος, ossia Lorenzo Héderváry il quale, in documenti dal 1437 al 1447, va ricordato quale «Regni Hungariae palatinus et iudex Cumanorum»;

β' + πάνος της Δαλματίας(ια) και Κροασία και Σκλαβενία: και ἔστιν ὁ Μάτικος, cioè a dice Matykó Thallóczy ricordato nei documenti dal 1436 al 1444 quale «Regnorum Dalmatiae, Croatiae ac totius Sclavoniae banus»;

+ τρίτος ὁ βοεβόδας της Τρασιβάνας, οὗ τὸ ὄνομα ντεσοῦ (sopra la linea una lettera con compendio, forse ἤγουν, e poi Διονύσιος), ὅς ἐστιν λσοντζε, ove ντεσοῦ corrisponde precisamente al nome ungherese Dezsó, che Isidoro traduce in Dionisio, invece di Desiderio con il quale nome si distinse il Losonczy in parola, così ricordato in un documento del 14 settembre 1439: «magister Desew de Lozoncz partium Transilvanarum Vaivoda»;

+ τέταρτος ὁ πανος τῶν Τεμισφαρ, οὗ τὸ ὄνομα Ἀνδρέας ὁ Μπυτούσ[ης], che sarebbe il personaggio così menzionato in un documento del 7 giugno 1440: «Magnificus Andreas Bothos de Harapk comes Temesiensis».

Questi personaggi furono notati dal Card. Isidoro — secondo l'Autore — «non per una qualunque ricordanza, ma piuttosto perché in uno dei suoi viaggi doveva o pensava di rivolgersi ad essi, oppure d'indirizzare altri a loro».

*

Il fatto che parecchi codici appartenuti al Card. Isidoro passarono dipoi nelle mani di Cristoforo Garatone, indusse l'Autore degli *Scritti d'Isidoro* a rievocare, in Appendice alla stessa opera, la figura di questo illustre umanista trevisano, anch'esso notato nella storia dei rapporti italo-ungheresi, ma semplicemente come diplomatico della S. Sede.

«Il trevisano Cristoforo Garatone di Pietro — secondo che riferisce il Card. Mercati — dottore in arti, notaio e cancelliere del bailo veneto di Costantinopoli nel terzo decennio del secolo XV, poi sotto Eugenio IV ufficiale della Curia Romana, e dal 1437 vescovo di Corone, fu negli ultimi quindici anni della vita — specialmente per la causa della riunione delle Chiese e della Crociata contro il Turco — quasi sempre in missione, a Basilea, per l'Oriente, e in Ungheria, finché quivi rimase ucciso dai Turchi verso la fine del 1448».

A proposito delle sue relazioni con l'Ungheria, l'Autore rimanda i lettori alle fonti originali, copiosamente citate. Fra di esse ha particolare importanza la lettera tuttora inedita di Pasquale Sorgo da Ragusa al cavaliere siciliano Niccolò Ansalone, tramandataci in copia trascritta da Ciriaco d'Ancona e contenuta nel Codice Alessandrino 253 della Biblioteca Universitaria di Roma. La quale lettera, oltreché testimoniare del soggiorno trascorso in Ungheria da uno dei primi epistolografi e umanisti dalmati costituisce una fonte preziosissima per la battaglia di Rigómező (Kossowo, Campo Casova) del 1448.

Dalle fonti addotte dal Card. Mercati risulta che il Garatone nel 1443, allorché era compagno del cardinale legato Giuliano Cesarini, già per la seconda volta si trovò in Ungheria, ove nel 1446 venne una terza volta quale nunzio di Niccolò V presso il reggente Giovanni Hunyadi. Amico com'era del Reggente, lo accompagnò nella battaglia combattuta

dagli Ungheresi contro i Turchi sul Campo di Rigómező nei giorni 17—19 ottobre 1448; «est et una cum Jano (Hunyadi János) duce prefato — secondo che riferisce la lettera del Sorgo in data di «III id. sept. 1448» — maximi pontifici N. (= Nicolai V) legatus in exercitu Xpistoforus Garatonius episcopus Coroneus». Dato che egli, stando al Filelfo, «a Turcis modo occisus est», e che il 2 maggio 1449 gli veniva dato il successore, il Card. Mercati a buon diritto pensa «che Cristoforo sia perito nella sanguinosa disfatta di Kossovo subita dagli Ungheresi, come già il cardinale Cesarini in quella di Várna del 1444».

Alunno di Guarino da Verona, uomo di squisita dottrina e versatissimo nelle lettere greche, bibliofilo e raccogliitore di codici, eccellente epistolografo e verseggiatore in lingua volgare, insomma umanista per eccellenza, qual era il Garatoni, egli costituisce un nuovo contributo che l'Italia diede alla diffusione dell'Umanesimo in Ungheria, contributo che mette in maggior rilievo anche i meriti di Giovanni Hunyadi, quale paladino della nuova corrente spirituale.

*

Nella splendida epoca di Mattia Corvino ci conduce l'opera, dal titolo *Notizie varie sopra Niccolò Modrussense*, pubblicata ne «La Bibliofilia» (Firenze 1925), vol. XXV, pp. 165—179, 253—265, 289—299, 359—371, che rievoca la figura dell'illustre umanista di Cattaro e vescovo di Modrussa trattato già dal Mons. Guglielmo Fraknói.

Indipendentemente dal Fraknói, il Card. Mercati riuscì a raccogliere un materiale informativo di gran lunga superiore a quello offertoci dal prelado ungherese, e tracciare così, con armonica ed organica efficacia, il quadro dell'attività di questo Dalmata che, per le sue dignità ecclesiastiche, fu cittadino ungherese e suddito di Mattia Corvino. Compiti gli studi sotto Paolo della Pergola, celebre maestro di filosofia e teologia a Venezia, dal 1434 al 1455, nel 1457 Calisto III nomina Niccolò «sacrae paginae professorem, in sacerdotio constitutum» vescovo di Segna (Zengg), quindi nel 1461 Pio II lo trasferisce al vescovato di Modrussa che egli copre sino alla morte avvenuta nel 1480. In qualità di vescovo di Modrussa egli compilò il dialogo «De mortalium felicitate» che si suppone svolto in un giorno di carnevale a Venezia presso Paolo della Pergola. L'autore pensò bene di mandare l'opera a Pio II affinché la correggesse, e non ebbe a pentirsene, perché fu lodata dal Pontefice, come scrisse due anni dopo a Giovanni Vitéz, vescovo di Varadino, al quale dedicò la copia attualmente conservata nella Biblioteca Nazionale di Vienna. Dalla dedica fatta al vescovo di Varadino (1445—1465), la quale perciò è anteriore all'11 maggio 1465, si rileva che l'autore passò tutto un inverno a Varadino in compagnia di molti uomini dotti presso il vescovo Vitéz, frequentandone la ricca biblioteca. In base a questo fatto, il Fraknói credette che Niccolò avesse passato a Varadino l'inverno sopravvenuto al 1463, e che proprio colà abbia avuto l'idea dell'opera. Ma a tale conclusione contraddicono i risultati del Card. Mercati, secondo cui il dialogo, «che si suppone svolto in un giorno di carnevale a Venezia presso Paolo della Pergola († 1455)

il Card. Mercati ci fa conoscere il codice Ottob. Lat. 1661 della Biblioteca Vaticana, contenente scritti in parte sconosciuti di Tito Vespasiano Strozzi, figura notevole nella storia dei rapporti italo-ungheresi.

Tra i poeti onde brulicava Ferrara, come di rane — motteggiava un modenese — gli stagni dei dintorni, lo Strozzi appare veramente quale lo giudicò il Carducci, «il più bel verseggiatore del rinnovato latino» prima del Pontano e del Poliziano. Fu intimo amico di Giano Pannonio e grande ammiratore di Mattia Corvino. Al primo scrisse la poesia «Ad Janum Pannonium», di 378 versi, che rivela in sommo grado le peculiari caratteristiche della sua musa, semplicità e naturalezza tibulliana. Dal duca Ercole I di Ferrara ebbe l'incarico di recarsi presso Mattia Corvino, ma la missione non ebbe luogo per la morte improvvisa del Re che egli commemorò con l'«Epitaphium pro Mattia rege Pannoniae».

Il codice Ottoboniano scoperto dal Card. Mercati, contiene gli «Erotica» in nove libri, come il codice 105 C di Dresda che era considerato finora per il più bello e più ampio dei manoscritti strozziani; ma, secondo l'Em.mo Autore, «è più ricco ancora di esso, susseguendovi per una trentina di pagine poesie e prose, di cui qualcuna inedita e anche più perfezionata nel testo». Comprende, naturalmente, le due poesie sopracitate ma, quel che è più importante, ci offre, a ff. 154 vo — 158, il componimento dal titolo: «Oratio coram Federico imperatore et Maximiano (!) eius filio, et Matthiae Pannonio regibus invictissimis in Conventu Basileae habenda». Il Card. Mercati ce ne offre la seguente informazione: «Non so se sia conosciuta. Il titolo insinua che il discorso non fu tenuto, suppongo, per la morte intervenuta di Mattia Corvino (in Vienna 6 aprile 1490), di cui segue nel mss. l'epitaffio. L'oratore vi appare mandato insieme allo «Illustri ac R. do Collegae meo Nicolao estensi Adriae pontifici dignissimo... ab Hercule Inclyto Duce nostro» a quel Congresso, dove doveva trattarsi «de pace scilicet et concordia christianissimae religionis», ossia per mettere fine (penso) ai dissidii continui in Italia e Oltremonti tra la S. Sede e Napoli e il Corvino, fra l'imperatore e il Corvino, che rendevano tanto più minaccioso il pericolo dei Turchi. L'Estense era stato nominato vescovo di Adria verso la metà del 1487. Ma come ho detto, penso che il convegno dovesse aver luogo nel 1490. Nell'estate di quest'anno ancora Ercole I meditava di mandare lo Strozzi in Ungheria».

Riguardo agli avvenimenti che diedero origine al componimento finora sconosciuto, si hanno preziosi documenti raccolti in *Monumenta Hungariae Historica*, ser. IV, v. IV, nn. 67—9, 73—4, 76, 83, 91, 96, 98, 106—7. Secondo questi il 28 settembre 1489 Mattia Corvino comunicò al duca di Ferrara l'intenzione d'incontrarsi con Massimiliano re dei Romani, e lo pregò d'inviare al convegno i suoi rappresentanti. Il 10 ottobre il duca Ercole rispose al Re: «Interea vero legatos meos, Rev.m sc. Ill.m nepotem meum D.m Nicolaum Mariam Estensem Adriensem Episcopum, ac M. Equestris virum D.m Titum Stroza, Consiliarios nostros ad Maestatem Vestram mittere constitui, qui ad diem XIV-m mensis huius cum 40 equitibus hinc discedent, iter terrestre facturi, ut tempore constituto dietae interesse possint...». Ma la partenza degli

ambasciatori, non si sa per quale ragione, fu rimandata, mentre Mattia si decise, come si ricava dalla lettera di Ippolito d'Este al Duca, a intraprendere il viaggio il 19 novembre per incontrarsi poi con Massimiliano a S. Pölten. Tuttavia soltanto l'8 gennaio 1490 giunse a Vienna, per procedere al convegno che, senza l'intervento degli ambasciatori ferraresi, si concluse col desiderato accordo del quale, il 22 febbraio, Ippolito diede notizia a suo padre. Così la preparazione del discorso dello Strozzi andrebbe posta nell'ottobre del 1489, allorché fra i due sovrani ancora non si era determinato il luogo del convegno che, in realtà, fu tenuto non più a Basilea sibbene a S. Pölten, nel febbraio del 1490.

Un'altra missione dello Strozzi in Ungheria era stata progettata dal duca Ercole I nell'estate del 1490, ma neppure questa ebbe luogo, certamente per la rottura intervenuta fra la vedova di Mattia Corvino e Vladislao II, nuovo re d'Ungheria.

Il II fascicolo degli *Ultimi contributi*, dal titolo: *Note sopra A. Bonfini, M. A. Sabellico, A. Sabino, Pescennio Francesco Negro, Pietro Summonte e altri*, in «Studi e Testi» n. 91 (Città del Vaticano 1939, pp. XII, 128, 85*), è di particolare interesse per Antonio Bonfini e per Francesco Negri detto il Pescennio.

Le note sopra il Bonfini, che sin dal 1486 era in servizio della real corte di Buda, ci fanno conoscere tredici lettere di Marc'Antonio Sabellico al Bonfini, che furono stampate nel 1560 fra le opere del Sabellico pubblicate a Basilea da Celio Secondo Curione, v. IV, coll. 249—472. Le lettere al Bonfini, del tutto sfuggite a coloro che hanno scritto sull'umanista ascolitano, si trovano tre nel libro II, otto nel III, una nel IV e una nell'VIII, e come tutte le altre lettere del Sabellico, sono prive di date. Fuorché l'ultima, esse appariscono tutte del periodo di una dimora non breve del Bonfini in Italia, a Ferrara, ed una conseguenza del fatto che il Sabellico, a profferta insistente dello stesso Bonfini, gli aveva affidato il proprio figliuolo Mario perché vi compisse i suoi studi. Il Card. Mercati riuscì a stabilire che tali lettere sono di uno stesso anno scolastico, e più precisamente di quello 1492—1493.

Si può dunque ritenere che allora il Bonfini non dimorasse già in Ungheria, come si suole raccontare, ma risiedette in Ferrara. Quivi sarà venuto, non si sa per quale motivo, nell'autunno del 1492, passando da Venezia, dove nella previsione che sarebbe rimasto a Ferrara molti mesi, avrà offerto, o accettato, d'istruire il figlio del Sabellico. A Ferrara stava insegnando il greco privatamente, per lo meno a Mario Sabellico; ma il ragazzo si mostrò subito svogliato e di pochissimo profitto, il ché al Bonfini procurò il malcontento del padre, quasi che egli avesse colpa nell'ignavia del figliuolo. Tra l'agosto e il settembre 1493 si partì di Ferrara per ritornare in Ungheria, senza ripassare da Venezia, pigliando le febbri in viaggio, sì che dovette per vari giorni star fermo ai confini della Carnia, e vi finì il peculio necessario al proseguimento. Bisognoso di denaro aveva mandato apposta un messo dal Sabellico a Venezia, ma

n'ebbe sì dei ringraziamenti e delle lodi, però non quattrini, con la scusa della povertà, e l'offerta di una veste usata, che il messo non accettò.

La lettera del libro VIII è del 1498, ed appena posteriore al 17 aprile, se fu consegnata allo stesso individuo di casa Bonfini, che aveva in detto giorno visitato il Sabellico, e stesa per chiedere al Bonfini quanto a voce era stato commesso all'inviato. Essa è notevole come testimonianza del modo con cui il Sabellico si procurava i materiali per la sua storia: chiedeva a persone bene informate memorie particolari, e nel caso presente, sulle cose ungheresi, al Bonfini che se n'era lunghissimamente occupato. Però si comprenderebbe bene se, dopo la risposta del Sabellico al Bonfini in Carnia, questi non avesse tenuto molto a continuare la corrispondenza e a mandargli il commentario di storia ungarica.

*

Ad eccezione delle prime ventitre pagine, il II fascicolo degli *Ultimi contributi* è dedicato a Francesco Negro di cui è delineata con amore la singolare figura finora inosservata nella storia delle relazioni italo-ungheresi. Spetta al Card. Mercati il merito di aver scoperto i codici Vat. Lat. 3971 e Vat. Lat. 4033 contenenti rispettivamente due opere del Negro, l'una intitolata «Cosmodystychia» o «De mundi infelicitate» e l'altra «De moderanda Venetorum aristocratia» o «Peri archon»; ambedue contengono molte notizie autobiografiche, d'apparenza chiare e in ordine ma spesso di senso storico ottuso di modo che per ricavarne l'essenziale e stendere sul fondamento di esse una completa biografia di quest'uomo curiosissimo, ci voleva appunto la grande competenza dell'Em.mo Autore.

Discendente da antenati croati che pretendevano di derivare da Pescennio Nigro, ebbe per avo Paolo Cernoëvich da Segna (Zengg) che, in seguito alle lotte intestine ungheresi susseguenti alla morte di Vladislao I (1444), si ricoverò a Venezia ove, da Giorgio di Paolo e da Elena Trevisana, nacque, nel 1452, Francesco distintosi col nome classico di quello sfortunato emulo dell'imperatore Settimio Severo. Compiuti gli studi a Padova, verso il 1468 fu laureato poeta da Federico III, e nel 1478 si laureò in ambo le leggi. Fattosi prete, nel 1481 venne eletto pievano della Collegiata di S. Giovanni Decollato in Venezia, ma caduto in sospetto della Signoria, si buscò nel 1483 la prigione. Tale disgrazia fece di lui un perpetuo, insoddisfatto vagabondo, ora professore, ora cortigiano, e produsse in lui uno squilibrio mentale. Da Venezia si portò a Roma, quindi a Padova; «unde — secondo che egli stesso riferisce — ad publici gymnasii sui moderationem cum optima conditione Horosiani cives et Martius Galeottus me evocarunt; apud quos per biennium moratus sum» (Vat. Lat. 3971, f. 687).

In base a questa dichiarazione il Card. Mercati afferma che, in seguito ad «una chiamata diretta da Padova ad Orossend o Arad in Ungheria (ora in Rumania) . . .», il Negro «sarà stato una prima volta in Ungheria per due anni . . . fra il 1489 e il 1493». Comunque, «del tempo — continua a dire il Cardinale — che Francesco resse il ginnasio di Arad . . ., rimane nel Vat. Lat. 4033, ff. 127—132 . . ., lo «Scholasticum Orosianae juven-

tutis drama, instituentem Francisco Nigro Veneto, lorita, academiae moderatore, in divi Nicolae sacris, anniversario et panegyrico et donariis publice celebratum...». Nello stesso biennio... ritengo fatta da Francesco in Ungheria la scoperta non della *Mathesis* stessa, come si vantò egli, ma solamente di un codice di Giulio Firmico Materno (... pubblicato nel 1499)...

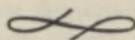
Rientrato in Italia, nel 1494 passò a Ferrara chiamato dal duca Ercole I ad istruire il figlio cardinale Ippolito d'Este arcivescovo di Strigonia, del quale divenne computista e maestro di casa. Quindi ritornò in Ungheria ove nel biennio 1495—96 diede lezioni alla vedova regina Beatrice e all'ambasciatore napoletano Andrea Carrafa. Di un terzo soggiorno da lui trascorso in Ungheria egli stesso ci offre le seguenti notizie: «Non destiti interim consueta studia etiam in ipsa Pannonia prosequi, haeque de causa apud Nicolaum Bathorem episcopum Vatiensem bonarum artium gymnasium publicum cum multa auditorum frequentia una cum Barnardino Utinense, egregio utriusque iuris consulto, regis etiam stimulante persuasione, in omni artium facultate primus in Hungaria feliciter exi, ubi opulentissimo canonicatu donatus fui. Inde Budam veniens regni historiam, quam Antonius Bonfinius Asculanus, vir utraque lingua peritus, inchoaverat, cum annuo trecentorum aureorum stipendio de regis manibus prosequendam recepi. Eramque ibi facile permansurus, et praecipue sub venerandi archiepiscopi Colotiensis Gregorii Frangipani consobrini mei felicissimi auspiciis, nisi me prior patronus Estensis in Italiam revocasset» (Vat. Lat. 3971, f. 679).

«Qui sono varie notizie, — afferma il Card. Mercati, — le quali torneranno assai gradite agli Ungheresi specialmente, ed anche ad essi in parte affatto nuove, quali (se non erro) l'erezione di un «ginnasio pubblico» tale che si direbbe università, a Vác per opera dei due italiani, sotto il vescovo Nicola di Báthori...; l'incarico dato al Negro di continuare la storia di Ungheria del Bonfini, ed il favore all'una e all'altra cosa del re Ladislao...», fatti questi che l'Em.mo Autore fissa al biennio 1503—4. Probabilmente il Negro recitò allora a Vladislao II una saffica di cento strofe, del quale avvenimento ci dà, col lemma marginale «Rex Hungariae», il racconto: «Memini me coram maximo quodam principe centum Sapphica lucubrata pronunciasse atque ita ut veneram, insalutatum etiam, revertisse. Accessit post me schenobates quidam et histrio, et pyrrhica saltatione quinquaginta illico aureos et duas sericeas togas fuisse lucratum. Tunc ego coram omnibus cuidam nepotulo meo, qui litteris operam dabat, elata voce praecepi ut illis relictis histrionicam disceret, si laudari et vivere vellet» (Vat. Lat. 3971, f. 148).

Ritornato in Italia continuò a servire il cardinale Ippolito fino al 1505, allorché si diede al vagabondaggio nell'Italia Meridionale, facendo qua il pedagogo privato, là il maestro pubblico, ora l'uditore vescovile, ora il cortigiano. Fantasioso e bizzarro, allucinato da sogni di grandezza e guastatosi nel vagare per il mondo, finì per trovarsi come uno spostato ed abbandonarsi a bassi vizi per dimenticare. L'ultima sua traccia, un indizio della sopravvivenza al 19 novembre 1523, rimane la dedica del «Peri archon» a Clemente VII appena eletto papa.

Queste briciole della vasta produzione del Card. Mercati costituiscono chiare e preziose prove sia dell'importanza che la sua attività ha anche per la storia dell'Umanesimo in Ungheria, sia della lucente efficacia del suo ingegno che appare sommamente manifesto negli *Ultimi contributi*. Credenti nella finalità di ogni esistenza, speriamo che madre Natura non lasci senza profitto la tempra di studioso, ancor robusta ed avveza al lavoro, dell'Em.mo Autore, e che provvederà Ella a far sì che gli *Ultimi contributi* siano seguiti da altri volumi egualmente dotti ed interessanti.

FLORIO BANFI



Sono disponibili presso la Redazione della
«CORVINA RASSEGNA ITALO-UNGHERESE»
 (Budapest, IV., Egyetem-utca 4) i seguenti fascicoli della
BIBLIOTECA «MATTIA CORVINO»

	<i>Pengő</i>	<i>Lire</i>
No 1. GIUSEPPE KAPOSY: BIBLIOGRAFIA DANTESCA UNGHERESE.....	1	4
No 2. ALFREDO FEST: I PRIMI RAPPORTI DELLA NAZIONE UNGHERESE COLL'ITALIA		<i>esaurito</i>
No 3. ALFREDO FEST: PIETRO ORSEOLO, SECONDO RE D'UNGHERIA	1	4
No 4. ELEMÉR CSÁSZÁR: SVILUPPO DELLA LETTERA- TURA UNGHERESE		<i>esaurito</i>
No 5. COLOMANNO MIKSZÁTH: LE DONNE DI SELISTIE (Romanzo)	1	4
No 6. STEFANO BERKÓ: LA LEGIONE ITALIANA IN UNGHERIA (1849)	2	8
No 7. ALESSANDRO MONTI E LA LEGIONE ITALIANA D'UNGHERIA (1849)	1	4
No 8. ALFREDO FEST: FIUME IN DIFESA DELLA SUA AUTONOMIA AL PRINCIPIO DEL SEC. XVII .		<i>esaurito</i>
No 9. Prof. ANDREA ALFÖLDI: DACI E ROMANI IN TRAN- SILVANIA	2	8

**PUBBLICAZIONI DELLA R. ACCADEMIA UNGHERESE E DELL'ISTITUTO
STORICO UNGHERESE DI ROMA**

	Pengő Lire
MIHALIK, ALESSANDRO: Il calice ungherese della Cattedrale di Monza (1929)	1 3
TOTH, LADISLAO: Analecta Bonfiniana (1929)	1 3
MIHALIK, ALESSANDRO: Le relazioni italiane della maiolica ungherese (1936)	1 3

**PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO DI STORIA DELL'ARTE
E DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA PRESSO
LA R. UNIVERSITÀ «PIETRO PÁZMÁNY» DI BUDAPEST**

WOLF, ROSINA dott.: Gioacchino Pizzoli (1929)	2 6
TICHARICH, SLAVA dott.: La pittura del barocchetto veneziano (1931)	1 3
BERKOVITS, ELENA dott.: Un codice dantesco nella Biblioteca della R. Università di Budapest (1931).....	1 3

*Saggi, estratti, fascicoli vari della «Corvina Rivista
di Scienze Lettere ed Arti»*

BANFI, FLORIO: Orazione di Giovanni Garzoni su re Uladislao II d'Ungheria (1936)	1 3
BANFI, FLORIO: Una scena del Rinascimento ungherese in un affresco del Battistero di Castiglione Olona (1936).....	2 6
CUTOLO, ALESSANDRO: La questione ungherese a Napoli nel sec. XIV (1929)	1 3
GIANOLA, ALBERTO dott.: Un poema eroico su Buda Liberata (1931)	1 3
GOMBOSI, OTTONE: Vita musicale alla corte di re Mattia (1929)	1 3
MARPICATI, ARTURO: La Reale accademia d'Italia con parti- colare riferimento alla classe di lettere (1931).....	1 3
NAGY, IVAN vitéz: La convenzione culturale fra Ungheria e Italia (1936).....	1 3
SACCHETTI SASSETTI, ANGELO: Per la storia della fortuna di Gio. Ladislao Pyrker in Italia (1929)	1 3
TENCAJOLI, ORESTE FERDINANDO: Due italiane regine d'Ungheria (1931)	1 3
VERESS, ANDREA dott.: Il conte Marsigli in Ungheria (1931)...	1 3

In vendita presso la Redazione della

«CORVINA RASSEGNA ITALO-UNGHERESE»

Budapest, IV., Egyetem-utca 4.

Conto corrente postale: 23.031.

Telefono: 185-618